

# RASSEGNA STAMPA

A cura del CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - Casella Postale 61 - 56013 MARINA DI PISA

Anno XII, n.67

Marzo-aprile 1993

In questo numero:

## Primo piano

Vandea: fu la prima guerra di popolo al totalitarismo  
genocidio di Francia pag.1  
2-3

Contro-storia: Piemonte anticattolico 3

## Caso Drewermann

Intervista a V. Messori: "attenzione allo psicoteologo"  
Teologo in nome di Cristo. E di Carl Gustav Jung 4-5  
6-7

## Politica internazionale

Libano: intervista al gen. M. Aoun 8  
le suore carmelitane denunciano il governo 8  
Europa: orfana di solidarietà 9  
La Russia di Eltsin divisa come l' URSS 10-12  
Bosnia: ombre russe sul dramma di Sarajevo 13  
Guerra civile nell' Islam 14-15  
I "rapaci" in Mozambico 16

## Aborto-AIDS-Eutanasia

Comunicazione dell' AIDS Found Immunology and Allergology 17  
Sieropositivi con figli sani 18  
Eutanasia: non uccidete il rapporto medico-paziente 19  
Olanda: "Capitolazione vergognosa" 20

## Ecologia

Il ritorno degli animalisti 21-22

V. Sermonti: a proposito di mimetismo 23

Lo scopo di questa «Rassegna Stampa» è di offrire ai cattolici ed a quanti reagiscono alla situazione attuale, spunti di riflessione e di documentazione che li aiutino ad affermare una sempre più incisiva presenza nella realtà italiana, nella prospettiva della costruzione di una «società a misura d'uomo e secondo il piano di Dio» (Giovanni Paolo II).

Si ringraziano coloro che vorranno aiutarci facendola conoscere e inviando materiale e notizie.

AVVENIRE  
16-2-93

# La Loira contro Robespierre

## «Fu la prima guerra di popolo al totalitarismo»

FRANCO CARDINI

Quando, nel 1889, si avviarono le «celebrazioni» per il bicentenario della Rivoluzione francese, le voci polemiche non furono poche: e non si riuscì — nonostante i reiterati tentativi in tal senso — a metterle a tacere gabellandole riduttivamente come «reazionarie» o accusandole di essere espresse da quella storiografia «revisionistica» che molti preferiscono demonizzare in blocco anziché affrontare con gli argomenti della critica. Si discuteva sul significato dell'Ottantanove, sul suo valore come data iniziale di una sola, grande Rivoluzione oppure di una catena di eventi in parte ever-sivi dalla quale si sarebbe usciti solo con l'avvento dell'impero napoleonico o addirittura con la Restaurazione. Naturalmente, per molti studiosi e soprattutto per molti politici e intellettuali abituati a radicare nella Rivoluzione le loro pretese etico-ideologiche, esiste uno stretto legame tra avvio di un movimento riformatore e costituzionale che condusse alla convocazione degli «stati generali» e alla monarchia costituzionale, tra '89 e '92, e la tragica sequenza di intimidazioni e di violenze che snaturarono il movimento costituzionale e instaurarono quella caratteristica «illegalità rivoluzionaria» che avrebbe dovuto essere a sua volta la base di una legalità nuova, quella repubblicana e democratica auspicata dai giacobini. Quando terminò, allora, la Rivoluzione? Nel '92, con l'avvento della Repubblica? Nel '94, con la fine del «Terrore» e l'inizio del regime affaristico e corrotto del Termidoro, protagonisti della quale erano purtanti robespierriani convertiti? O più tardi, col generale Bonaparte divenuto poi Napoleone imperatore dei francesi? Ma questi esiti «borghesi» e addirittura neomonarchici della Rivoluzione, iniziata col regicidio del gennaio del '93 e approdata alla consacrazione imperiale del dicembre 1804, costituiscono davvero tradimento e rinnegamento degli ideali rivoluzionari o ne sono invece un'evoluzione non naturale, beninteso (in storia parlare di evoluzione naturale non ha senso), bensì logica? In fondo, la costituzione napoleonica parlava — sul modello augusteo — di un «imperatore della repubblica»: ma aveva davvero senso la formulazione giuridica repubblicana a

specchio di una realtà storica concreta che mostrava con chiarezza l'impiantarsi di un nuovo modello regale, sia pure a garanzia contro la possibilità di una restaurazione borbonica e con l'alibi del pericolo di essa? E come giudicare pertanto la sovrana ambiguità dell'esperienza imperiale, che dopo la decapitazione di una regina asburgica, Maria Antonietta, approda a un nuovo patto di famiglia con il primo casato d'Europa e a un'altra Asburgo, Maria Luisa, imperatrice dei francesi? Impero espressione della «repubblica in armi» o primo passo verso la Restaurazione che si sarebbe tuttavia perfezionata un decennio più tardi con il ritorno dei Borboni? Resta comunque il fatto che fu Napoleone, e non altri, a imprimere un senso storico a quel caos di errori e orrori che era stata la politica francese tra '89 e 9 novembre 1799, cioè il fatale 18 brumaio del colpo di stato autoritario e militare dell'allora trentenne generale corso?

Ma v'è chi si ostina a scorgere nel 1789 l'avvio di un'epoca nuova e felice, nonostante quel che si sa ormai bene essere allora accaduto. Allora, è giocoforza che questi qualcuno accettino di celebrare anche il 1793: e il bicentenario di questa nuova scadenza è ormai giunto. Non sembri provocatorio ricordare allora che cosa accadde due secoli fa, a partire dal marzo del '93, un po' dappertutto in Francia ma in modo speciale nelle regioni del centro e dell'ovest, nell'area tra Vandea e Bretagna. E chi ama gridare alla provocazione non se la prenda con noi: se la prenda con il «padre rivoluzionario» Gracco Babeuf, che denunciò indignato alla Convenzione i massacri perpetrati dalle truppe giacobine; se la prenda con Balzac, che nel romanzo *Les chouans* dipinse a possenti colori l'epopea della resistenza dei contadini cattolici contro le «colonne infernali» repubblicane, se la prenda con Hugo, che pure amava la Rivoluzione ma che nel *Novantatré* non poté esimersi dal rendere omaggio all'esercito popolare che per lungo tempo tenne testa alle feroci truppe dei *bleus*.

La rivolta scoppiò nel marzo 1793 e infiammò soprattutto l'ampia area tra Atlantico e riva sinistra della Loira. Molte cause concorsero a farla esplodere: il fatto che la Repubblica avesse in pochi mesi calpestatosi gli uni dopo gli altri

tutti i diritti e i privilegi cui le comunità locali erano abituate fin dal medioevo per instaurare un'occhiuta, fiscale, pesante tirannia centralizzatrice; la vanificazione di tutte le promesse di terra e di libertà, mentre in cambio i possessi della Chiesa confiscati dalla Repubblica erano andati a ingrassare eserciti di nuovi ricchi composti da borghesi fedeli al nuovo stato mentre la gente si vedeva privata dei suoi naturali riferimenti solidaristici e comunitari, parroci ed enti assistenziali ecclesiastici prima di tutti; la stanchezza per la leva obbligatoria di massa che toglieva braccia alla terra e mandava a morire per una guerra che i giacobini avevano voluta e che appariva tanto lunga quanto assurda; infine la protesta per l'assassinio del re e la persecuzione contro i preti che avevano scelto di restar fedeli al papato (ma dietro il pretesto «dealista-repubblicano» si celava in realtà, ed era ormai chiaro a tutti, un evidente disegno di cristianizzazione).

Fin dal suo inizio, la Vandea non fu sola: i nobili francesi immigrati le fornirono appoggio diplomatico, finanziario e quando poterono anche militare; le flottiglie inglesi la sostennero con energia. Furono senza dubbio i primi successi della rivolta vandeana-angioi-normanna a determinare, come contraccolpo, la fine a Parigi dell'ambigua egemonia girondina, l'avvento al potere della Montagna, la proclamazione il 24 giugno 1793 della prima costituzione repubblicana d'Europa e — in un drammatico incalzare di eventi, dall'imposizione giacobina della dittatura del Comitato di salute pubblica all'uccisione di Marat nel luglio al varo dell'iniqua «legge sui sospetti» — il Terrore robespierriano, primo scopo conclamato del quale fu lo stroncare la resistenza vandeana.

Le gesta delle armate repubblicane in terra di Francia furono un vero «genocidio franco-francese», com'è stato detto. In casi come questo, altri ama strumentalizzare il sensazionalismo: costumi riprovevoli, che non condividiamo. Ma a volervi indulgere, le pagine raccapriccianti sarebbero molte: non solo i villaggi incendiati, i bambini massacrati, le donne stuprate, ma perfino casi orrendi come la concia delle pelli degli uccisi per farne stivali. E tutte queste gesta non vennero denunciate dai nemici: al

contrario, i capi delle orde (ri-pugna definirle armate, termine rispettabile) che se ne erano rese responsabili le narravano in lunghi, retorici, prolissi racconti che la Convenzione ascoltava in piedi, commossa, pervasa da spartanamente inflessibile amor di patria. Questi erano gli uomini che osavano definir «fanatismo» la fede cattolica.

Anche dall'altra parte vi furono episodi orribili: tanto più gravi poi perché commessi «nel nome del Cristo Re». Ma commessi anche — e non va dimenticato — da gente impaurita ed esasperata, che si era vista invasa la terra, bruciate le case, confiscati gli averi, steminati i congiunti, profanate le chiese: e tutto nel nome della Libertà, dell'Uguaglianza e della Fratellanza. D'altronde, i nomi dei capi dell'eroica rivolta di Vandea sopravvivono ancora nella memoria collettiva e nel folklore: ancora a Saint-Florent-le-Vieil tra Vandea e Angiò si onora nella chiesa del paese la tomba dell'eroico Cathelinau; ancora si canta la canzone del sire di Charrette, l'eroe della brava gente bretone. La rivolta, soffocata nel sangue dal dicembre 1794 con la Vittoria repubblicana di Le Mans seguita dalle rituali esecuzioni in massa, continuò sotto forma di guerriglia e di «banditismo» fino al 1815 nonostante le continue repressioni napoleoniche che sconvolsero la geografia umana di quelle regioni facendo scomparire interi centri demici e imponendo la logica delle strade rettilinee, rapidi piani di scorrimento per i reparti incaricati delle spedizioni punitive. Fu la guerriglia del *bocage*, della boscaglia, modello — come la coeva resistenza spagnola ai francesi — per molte future guerriglie.

La Vandea fu una guerra di popolo, come quella dei *cristeros* messicani fra 1926 e 1929; fu una guerra combattuta da un popolo intero per imporre a un gruppo di ideologi che intendevano dominarlo nel nome dei loro principi astratti i valori concreti d'una tradizione religiosa fondata sulla sacralizzazione della vita quotidiana e sull'ossequio alla Chiesa cattolica e d'una tradizione civica fondata sulla solidarietà e sui diritti comunitari. La si può considerare la prima guerra di popolo dell'età contemporanea contro un regime totalitario. Per i cattolici, meditare su questo modello storico significa prima di tutto riappropriarsi di un episodio

# Genocidio di Francia

## *Fu uno sterminio di massa organizzato*

PAUL POUPARD

La guerra di Vandea scoppiò tra il 10 e il 13 marzo 1793. Fu un moto spontaneo sorto dal cuore del popolo, non per ordine preciso, e dilagato a partire dalla regione angioina dei Mauges e da quella di Retz, dal Bocage vandeano e dalla palude di Challans. La notizia del decreto della Convenzione che ordina l'arruolamento in massa di trecentomila uomini per lottare contro la coalizione delle potenze straniere, dà fuoco alle polveri. Ma questo fuoco covava già da molto tempo sotto le ceneri, acceso dalla violazione della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino proprio da parte di coloro che l'avevano proclamata: «Quando il governo viola i diritti del popolo, l'insurrezione è il più sacro dei diritti ed il più indispensabile dei doveri» (art. 35). La Vandea, come attestano tutti i documenti, aveva accolto molto bene la convocazione degli Stati Generali e partecipato alla formazione dell'Assemblea nazionale nel 1789. La rottura avviene in seguito alla promulgazione della Costituzione civile del clero, il 12 luglio 1790. L'obbligo fatto ai preti di prestare giuramento fu per loro un dramma di coscienza. Nella quasi totalità essi rimasero fedeli al Papa e obbedirono alla propria coscienza, rifiutando di giurare. Così, divenuti, loro malgrado, avversari alla Repubblica, furono perseguitati, fucilati, affogati e deportati. I loro fedeli non li tradirono, e per questo anche loro furono perseguitati. È quello che Napoleone, esperto in materia, chiamerà «una guerra di giganti». Poiché il potere rivoluzionario non poteva vincere i rivoltosi vandeani sul posto, decide di annientarli, come documentano le fonti, con un vero genocidio *ante litteram*.

Migliaia di uomini, donne e bambini non avevano commesso altro crimine se non quello di essere rimasti fedeli ai loro sacerdoti, e questi ultimi alla loro fede. Fu questo un vero e proprio genocidio francese. Le ricerche storiche più recenti e più sicure mostrano infatti la concate-

nazione drammatica delle misure prese successivamente verso i preti, obbligati contro la loro coscienza a prestare il giuramento costituzionale: la deportazione, adottata dall'Assemblea legislativa il 26 agosto 1792, la condanna a morte decretata il 18 marzo 1793 dalla Convenzione, contro qualsiasi prete colpito dalla pena della deportazione che ancora si trovasse sul territorio della Repubblica, rinnovata il 23 aprile e il 20-21 ottobre 1793 (29-30 vendemmiaio, anno 2°).

Un contadino dell'Anjou dice al giudice Clémenceau: «Non chiediamo affatto un re. Ma vogliamo i nostri buoni sacerdoti». E il rifiuto delle coscienze ad aderire alla religione di stato. La Vandea si è battuta per la libertà della coscienza. Dal momento che essa rimane solidale con i suoi preti, si deve «incendiare tutto», secondo l'espressione del Generale in capo dell'Armata dell'Ovest, il bieco Tureau, nella sua lettera al Comitato di salute pubblica, il 17 gennaio 1794. E lo stesso giorno, nelle istruzioni ai suoi luogotenenti, afferma: «Tutti i briganti che saranno trovati con le armi in mano o sospettati di averle prese, saranno passati a fil di baionetta. Si agirà allo stesso modo con le donne, le ragazze e i bambini; nemmeno le persone sospette saranno risparmiate». L'11 febbraio 1794, il Comitato di salute pubblica dà quest'ordine tremendo: «Schiacciate totalmente questa orribile Vandea».

È l'ora delle Colonne infernali, che ricevono dal generale Grignon questo proclama demenziale: «Camerati, vi dò l'ordine di dare alle fiamme tutto ciò che sarà suscettibile di essere bruciato, e di passare per le armi tutti gli abitanti che incontrerete sul vostro passaggio. So che può esserci qualche patriota in questo paese. E lo stesso, dobbiamo tutto sacrificare». «La Vandea non esiste più», scrive Westermann, il «macellaio della Vandea», il 24 settembre 1793. E, per debito di veri-

tà, non si tratta di un soprannome infame inventato dai miei antenati. E Westermann stesso che lo scrive: «Facemmo un'orribile carneficina. Sì, non c'è più Vandea. Ho sterminato tutto. Noi non facemmo prigionieri. La pietà non è rivoluzionaria».

Eccessi abituali della soldataglia: è stata la spiegazione data per molto tempo dalla storiografia ufficiale. Ma non corrisponde alla realtà. È stata invece una pura e semplice esecuzione, se così posso dire, del programma della Convenzione con i suoi decreti del 1° agosto e del 14 ottobre 1793: «Sterminare i briganti. Inviare un'armata incendiaria, in modo che nessun uomo, nessun animale possa restare vivo su quel suolo». Fu Oradour-sur-Glane che incarnò episodi di sterminio *ante litteram*, come sede del triste massacro nella Chiesa dei Lucs dove perirono, il 28 febbraio 1794, 110 bambini di età inferiore ai sette anni, paese nelle cui vicinanze, quasi due secoli dopo, truppe naziste allo sbando, ormai al termine della guerra, rinchiusero donne e bambini in una chiesa, per poi appiccare il fuoco e bruciarli. Ed è proprio vicino al mio villaggio nell'Anjou che fu compiuto il celebre massacro della foresta di Vezins, il 27 marzo 1794. Vennero uccise circa 150.000 persone in tutto, secondo le stime più modeste, per altre invece il numero è da elevare a 600.000. Come minimo, si tratta del 15 per cento della popolazione: un vandeano su sei venne trucidato crudelmente per la sua fedeltà alla fede.

Sulla sua copertina, la «Revue de Souvenir Vendéen», di cui sono presidente onorario, riproduce la famosa vetrata dove è rappresentato il contadino vandeano che ha come sola arma una piccola ascia nella mano destra, mentre leva la sinistra alla croce innalzata verso il cielo. Tre soldati repubblicani, vestiti di blu, dondano il loro nomignolo «i Bleus», puntano la loro baionetta contro il

segue

AVVENIRE 23-7-93

fondamentale che troppo a lungo una censoria e puritana storiografia di impronta laica ha negato, nascosto o presentato tendenziosamente. Il rievocarla oggi, nel suo secondo centenario, non deve servire ad alimentare polemiche o recriminazioni: ma è indispensabile serva — questo sì — a dissuadere altri dall'insistere con la tecnica della speculazione pseudostorica. Ed è augurabile contribuisca a rendere i cattolici più seri custodi della loro identità e delle loro memorie; e più fedeli al dovere della carità nei confronti del prossimo, quella forma di carità che si estende anche alle generazioni passate e che si esplica nella restaurazione del vero e nel suo rispetto.

## CONTRO STORIA

FRANCO CARDINI

# Piemonte anticattolico

suo petto. Il dialogo è drammatico: «Arrenditi!», gridano i soldati della Rivoluzione. «Rendimi il mio Dio», risponde pacatamente il contadino vandeano. «Sorelle mie, esclama una carmelitana di Compiègne, siamo condannate per la nostra religione. Che felicità!».

**P**er tutta la Francia le vittime della persecuzione religiosa non furono solo preti, monaci e religiose, ma anche laici, uomini e donne, umili artigiani e povere serve, la cui semplice professione di fede costituiva per i giudici — se così possiamo chiamare i loro carnefici — un crimine da punire con la morte. Sono i nostri vicini e i nostri parenti con le loro parole, raccolte da testimoni e registrate dalle cancellerie dei tribunali, che ci insegnano, contrariamente agli stereotipi della storia convenzionale ripetuti con compiacenza per due secoli, come quella non sia stata l'epoca della mediocrità del clero, dell'indebolimento della fede e del declino della Chiesa, ma al contrario l'epoca testimone di una fede tanto profonda da poter condurre al martirio, e con risolutezza, coloro che chiamiamo, senza condiscendenza, gente comune, gente dei villaggi e dei sobborghi, quella che costituisce il popolo fedele di Dio.

Ancora una volta il sangue dei martiri è stato la semente dei cristiani e dei missionari. Se il XIX secolo fu sciocco nelle sue laiche pretese scientiste, fu anche, lungi dalla consueta mitizzazione, un secolo di grazia in cui la Francia conobbe la sua più ricca fioritura in fatto di vocazioni e di istituzioni apostoliche e missionarie. Plasmata nella prova, nei tormenti, durante la peggior persecuzione, la generazione dei discendenti dei «guillotinés de la foi» (Jean Peyrade), deportati, massacrati, fucilati o affogati per la loro fede, è stata anche quella di un rinnovamento cattolico, di un approfondimento spirituale e di un eccezionale irradamento missionario.

Già il mio predecessore, monsignor D'Hulst, primo rettore dell'Institut Catholique di Parigi, diceva in occasione del primo centenario dei massacri di settembre nell'antico monastero dei Carmelitani, culla dell'Università Cattolica parigina: «Non siamo qui per accusare i colpevoli, ma per onorare le vittime». Proprio con questo spirito si svolgerà a La Roche-sur-Yon, dal 22 al 24 aprile prossimo, il Colloquio internazionale e interdisciplinare su *La Vandea nella Storia*. E con il medesimo spirito presiederò il prossimo 18 luglio al Pin-en-Mauges le cerimonie del II centenario della morte di Cathelineau, «il Santo dell'Anjou», trisavolo di mia zia.

In tal modo, a due secoli di distanza, la Vandea, con la sua memoria finalmente ritrovata e onorata, ritrova anche il suo giusto posto nella storia, una storia santa fatta da peccatori e da santi, tra i quali ritroviamo una semplice donna del mio villaggio natale nell'Anjou, beatificata dal Santo Padre Giovanni Paolo II con 98 altri angioini domenica 19 febbraio 1984 nella Basilica Vaticana.

Basta leggere gli interrogatori di questa quarantatreenne, Renée Rigault, condannata con i suoi concittadini con l'accusa di «fanatismo», per capire che questi umili figli del popolo, lavoratori giovani e vecchi, donne e uomini, avevano commesso un solo delitto: «di non accettare i nuovi preti», ossia quelli che avevano prestato giuramento in favore della Costituzione civile del clero. Ecco la *guerra della Vandea*: i contadini inermi dell'Anjou, del Poitou e della Vandea sono insorti spontaneamente contro il potere rivoluzionario unicamente per fedeltà alla propria fede e per attaccamento ai loro sacerdoti fedeli a Dio e al Papa di Roma.

**E**siste anche nella storia una «Chiesa del silenzio». Anzi, è una Chiesa piena di nomi, di personaggi, di fatti, di cose: ma su tutto ciò sembra che da alcuni decenni sia scesa una specie di coltre ovattata. Mistici, teologi, missionari, fondatori di istituzioni che pur sono magari ancora fiorenti paiono condividere questa sorte: come se all'interno della Chiesa o più spesso nelle sue immediate adiacenze qualcuno li ritenesse scomodi da rammentare.

È il caso di padre Pio Bruno Lanteri, nato a Cuneo nel 1759 e morto a Pinerolo nel 1830, fondatore di quella Congregazione degli Oblati della Vergine Maria che ha segnato di sé la storia del Piemonte dell'età della Restaurazione, ma più noto forse ancora per la sua attività instancabile di testimonianza e di animazione con e fra i laici che a suo tempo consentì a papa Pio XI di vedere in lui uno dei precursori dell'Azione Cattolica. La Congregazione da lui fondata, grazie anzitutto all'attività di padre Paolo Calliari, sta cominciando a pubblicare l'opera di teologo, catechista, canonista e polemista del Lanteri: e si tratta di un'opera imponente, che getterà nuova luce non solo sui disagi e le persecuzioni sofferte dalla Chiesa durante il periodo napoleonico, ma anche sulle ambiguità della Restaurazione.

Intanto l'editrice Lanteriana di Torino ha edito fino dal 1976 i preziosi cinque volumi del Carteggio del padre Lanteri, che da soli costituiscono un ottimo viatico alla ricostruzione di un lungo, difficile periodo storico. Illuminante soprattutto la dotta, lineare introduzione di padre Calliari che — oltre a richiamare le linee di fondo dell'ecclesiologia e della spiritualità del Lanteri — denuncia senza remore il carattere anticattolico delle istituzioni massoniche del secondo Settecento e il loro ruolo nell'attacco frontale portato alla Chiesa non meno che alla società civile dell'epoca. Allo stesso modo, con molta pacatezza, il Calliari richiama le responsabilità del governo napoleonico nella costante pressione poliziesca sulla Chiesa, sovente giunta ai livelli di vera e propria persecuzione, e mostra come l'attività pastorale e culturale del Lanteri fosse pertanto costretta a una continua schermaglia con la polizia imperiale, fino a configurarsi come una vera e propria attività resistenziale. In tale contesto la mariologia e la mariologia lanteriana si situano ben altrimenti che come caratteristiche di una scelta devozionale, ma come punti fermi di una posizione ecclesialmente parlando molto chiara, che — prima ancora degli esiti più propriamente desacralizzanti dell'illuminismo — combatteva quei residui giansenisti e regalisti presenti anche a livello prelatizio nella società piemontese.

Avvenire  
Sabato 20 marzo 1993

he noia! È possibile che ogni tanto esca fuori qualche prete che esclami: "Eccomi, sono lo scopritore del vero cristianesimo"?». Prova un certo fastidio Vittorio Messori a parlare di Eugen Drewermann, il teologo più in voga nel mondo cattolico tedesco, il grande conciliatore di psicoanalisi e cristianesimo. Allo scrittore-giornalista cattolico più famoso della penisola non piacciono quelli che «si svegliano una mattina e pensano di essere i primi ad aver capito tutto del cristianesimo». Per lui Drewermann è proprio uno di questi. E con questa intervista concessa a *30Giorni* spiega perché. Messori, nato a Sassuolo, vicino Modena, nel '41, si è laureato a Torino in Scienze politiche. Brillante polemista, giornalista cattolico "scomodo" per la provocatoria chiarezza delle sue prese di posizione, ha lavorato a lungo al gruppo *La Stampa* e poi presso i periodici paolini e il quotidiano cattolico *Avvenire*. Messori è anche autore di numerosi best seller, tra cui i pluritrattati *Ipotesi su Gesù* (1976) e il libro intervista al cardinal Ratzinger *Rapporto sulla fede* (1985). Fresca di stampa è la sua ultima creatura: *Pati sotto Pontio Pilato* (1992).

**Dottor Messori anche in Italia è sbarcato il fenomeno Drewermann, e con gran batte pubblicitario...**

**VITTORIO MESSORI:** Il caso Drewermann è il tipico esempio di ritardo clericale per cui esistono dei preti che si eccitano per le mode penultime della modernità. Il clericale è uno che scambia per futura una moda passata del mondo. Se uno conosce un po' come stanno andando le cose negli Stati Uniti, sa benissimo che ormai lì gli psicoanalisti, che erano diventati dei guru, dei santoni, sono ormai i protagonisti preferiti delle barzellette...

**Psicoanalisi tutta da buttare quindi?**

**MESSORI:** Bisogna prendere sul serio san Paolo quando dice: «Esaminate tutto, trattenete ciò che è buono». Anche del marxismo è possibile salvare qualche cosa a livello metodologico. L'importanza dei fattori economici nella storia, ad esempio. Così la psicoanalisi, come metodo, non è da buttare via *in toto*. Ma senza eccitarsi troppo. Innanzitutto la psicoanalisi pone dei problemi gravissimi ai pilastri del cristianesimo. *In primis* il peccato.

**SOGIORNI**  
N.3 - MARZO 1993

# CASO DREWERMANN ATTENZIONE ALLO "PSICOTEOLOGO"

di Gianni Cardinale

**Esplode in Italia il fenomeno del teologo tedesco che cerca di conciliare psicoanalisi e cristianesimo. «È il tipico esempio di nuovo clericale» avverte lo scrittore cattolico Vittorio Messori. Intervista**

L'ossessione della psicoanalisi è quella di negare quella realtà che il cristianesimo chiama peccato. La caduta di Adamo sarebbe un mito pre-psicoanalitico dal quale gli uomini devono liberarsi. Per gli psicoanalisti non si può parlare di peccato ma di squilibri emotivi. Ebbene il cristianesimo si può ridurre a due nomi, a due persone: Adamo e Gesù Cristo. E in effetti la dinamica del cristianesimo è semplice: la caduta di Adamo e la redenzione di Cristo. Una dinamica di disobbedienza (caduta di Adamo) e obbedienza (la morte in croce accettata da Cristo). Una dinamica di peccato e di grazia. Questo è un motivo ma poi ce ne è anche un altro...

**Quale?**

**MESSORI:** Se si conoscesse - ma ormai molti preti non la conoscono più - la straordinaria storia che abbiamo, in quanto cristiani, alle spalle, ci si renderebbe conto che in realtà i Padri della Chiesa c'erano già arrivati a certe finezze interpretative. Le *Confessioni* di sant'Agostino sono un libro che con la psicoanalisi e l'inconscio ha già fatto ampiamente e vittoriosamente i conti. La profondità sui baratri umani che sa raggiungere san Tommaso d'Aquino, poi, lo psicoanalista se la sogna...

**Comunque Drewermann si è ispirato alla branca più spiritualista della psicoanalisi. Quella fondata da Carl Gustav Jung.**

**MESSORI:** Peggio! Jung in una prospettiva cristiana è più pericoloso di Sigmund Freud. Jung è più pericoloso proprio perché spiritualista. Dovendo scegliere tra un materialista ed uno spiritualista il cristiano deve scegliere d'istinto il primo. Dio ci salvi dagli spiritualisti e dallo spiritualismo che porta al moralismo e alla riduzione del cristianesimo a gnosi. E dai tempi apostolici la gnosi è il pericolo eterno del cristianesimo. La storia delle eresie è una storia in

fondo noiosa e ripetitiva della stessa gnosi. La stessa Riforma protestante è una riforma gnostica, basta guardare come i calvinisti hanno orrore per la materialità dell'eucarestia. Orrore che la materia abbia un posto centrale nella storia del cristianesimo. Ma queste sono cose che sanno tutti. O dovrebbero saper tutti. E quella di Jung è una forma di gnosi che non a caso attira suore sprovvedute, preti che stentano a rincorrere il treno del mondo, ecc.

**Ciò che colpisce i mass media è anche la figura "ascetica" di Drewermann.**

**MESSORI:** Guardi, tutti gli gnostici sono ascetici. Ma se c'è un atteggiamento anti-ascetico e quindi anti-gnostico è proprio quello di Gesù. Nei Vangeli è chiaramente manifestata la preferenza di Gesù per i peccatori. Gesù è accusato di essere un ghiottone. Si fa spesso scoprire, grazie a Dio, a tavola e per di più con dei peccatori. Gesù poi compie il primo miracolo durante un pranzo affinché non manchi il vino. E così via. Dovendo scegliere tra due mali, Gesù *docet*, molto meglio il mangiatore e il bevitore piuttosto che l'asceta. Non dimentichiamo che gli scribi e i farisei erano degli asceti incredibili...

**Uno degli aspetti più pubblicizzati delle scoperte drewermanniane è il fatto che secondo le sue ricerche un trenta per cento dei sacerdoti avrebbe rapporti con donne e un altro trenta per cento sarebbe omosessuale. Non la scandalizzano queste cifre?**

**MESSORI:** È un fenomeno vecchio quello delle imprecazioni contro la corruzione degli uomini di Chiesa. Lutero, ex monaco, si scagliava contro la simonia e la corruzione economica della Chiesa. Joseph Ernest Renan, ex seminarista, e Alfred Loisy, ex prete, un secolo fa si scagliavano contro la chiusura

(SEQUE)

della Chiesa nei confronti della nuova esegesi biblica. E Drewermann oggi si rifà alla *vulgata* psicoanalitica e si scaglia contro questa Chiesa produttrice di alienazioni psicologiche e spirituali, rifugio di complessati, di gente che non vuole fare i conti con la propria realtà, ecc. So che ci sono difficoltà psicologiche in ogni leva di seminaristi. Forse oggi in particolare. Ma fare di questa realtà umana un motivo di scandalo significa, mi sembra, non comprendere quale sia la dinamica cristiana.

**Sarebbe a dire...**

MESSORI: La Chiesa c'è proprio per contrastare lo spiritualismo. Per portare fino a noi, fisicamente, attraverso una ininterrotta catena umana - la

successione apostolica - Gesù Cristo in carne ed ossa come quello che camminava in Palestina duemila anni fa. Se riduciamo il cristianesimo a parola, noi bestemmiamo il Verbo, il quale non si è fatto carta, ma carne, non si è fatto parola, ma persona. La Chiesa c'è per portarci quei sacramenti che nella teologia sono *res* (cose) e agiscono, come dice la vecchia formula, *ex opere operato*. Il sacramento cioè agisce per il fatto stesso di essere amministrato. Colui che amministra è semplicemente un mezzo umano le cui virtù sono al fondo del tutto irrilevanti. Ricevere il perdono di Cristo attraverso un confessore sodomita o simoniaco, proprio perché il sacramento è *res*, sarebbe lo stesso che riceverlo da

don Bosco. Se il mediatore umano della materialità della grazia divina, che è il sacerdote, è un sant'uomo, buon per lui, se non lo è pazienza. Se Alessandro VI Borgia, tornando dal banchetto dove ha avvelenato tre cardinali, parla *ex cathedra* come Vicario di Cristo e come successore di Pietro ha la stessa autorità di un papa santo come san Pio X. Questo Drewermann che si scaglia contro i clericali non capisce che la prospettiva clericale è proprio quella di sopravvalutare il clero. Per lui il clero è così importante che deve essere tutto santo! Ma questo non appartiene ad una prospettiva cristiana. L'importante è che siano ordinati validamente, che siano stati fisicamente raggiunti dalla tradizione apostolica. □

**PROTAGONISTI** Chi è Eugen Drewermann, il pensatore tedesco attaccato dal Vaticano, che devolve i guadagni in beneficenza. Anche per le foche di Brigitte Bardot

# Teologo in nome di Cristo. E di Carl Gustav Jung

di CLAUDIO POZZOLI

**I**l settimanale francese «L'Express» gli ha dedicato la copertina paragonandolo a Lutero, mentre una recensione piuttosto strafottente del suo ultimo libro, pubblicato qualche mese fa dall'autorevole quotidiano tedesco «Frankfurter Allgemeine Zeitung», porta il titolo: «Per essere eretico ci vuole ben altro». Minimizzare — questa sembra essere la parola d'ordine di alcuni settori dell'opinione pubblica tedesca nei suoi confronti. Come dire, «quisquillie, minuzie, bazzevole, molto fumo e poco arrosto». Ma lui a queste cose è ormai abituato. E non ci tiene a essere considerato «eretico», deciso com'è a «cambiare la Chiesa dal di dentro», come continua a ripetere a chi gli chiede perché rimane cattolico. Da alcuni anni è un «caso» pubblico: non solo teologico, non solo nell'area di lingua tedesca. E non è un «caso» come gli altri: è «il» caso Drewermann.

Un fenomeno strano, se non proprio unico: Eugen Drewermann non appare spesso in tv e non viene coccolato dalla stampa del suo Paese, pur essendo famosissimo. Ma non se ne duole. Anzi. Preferisce parlare direttamente in pubblico, tra la gente. Come Lutero è più oratore che scrittore, e come il capostipite della rivolta protestante quasi cinque secoli fa, la sua presenza e il suo successo rispecchiano un vero disagio — scontento e irrequietezza — all'interno del cattolicesimo tedesco.

I temi del dissenso sono gli stessi che da tempo emergono un po' in tutti i Paesi industrializzati: vanno dal celibato dei preti al problema dell'omosessualità, dal controllo della nascita all'aborto, e così via. Che è poi tutto ciò che segna la sfera di conflitto tra l'ufficialità e il dissenso cattolico, così come tra Roma e la stragrande maggioranza del protestantesimo — soprattutto in un Paese spaccato in due da un cattolicesimo su posizioni non molto concilianti e un protestantesimo

insofferente alle attuali tendenze egemoni del Vaticano.

Nato nel 1940, psicoterapeuta, teologo, prete e predicatore, Eugen Drewermann ha già pubblicato più di una quarantina di libri (in Italia, da Rizzoli, è appena uscito «Io discendo nella barca del sole - Meditazioni su morte e resurrezione»), compresi alcuni dedicati all'interpretazione psicologica delle fiabe raccolte dai fratelli Grimm (Walter Verlag, Friburgo e Olten) e uno estremamente interessante sul «Piccolo principe» di Antoine de Saint-Exupéry (apparso già nel 1984 per i tipi della casa editrice cattolica Herder). Solo alcuni fatti ne farebbero un personaggio stravagante, o un «diverso» (basti pensare che non ha telefono né automobile, non usa il frigorifero, è vegetariano e vive una «castità molto serena»).

Comunque Drewermann è anche un fenomeno editoriale: i suoi libri non sono provocatoriamente spiritosi come quelli della teologa del dissenso Ute Ranke-Heinemann (il famoso «Eunuchi per il regno dei cieli», in italiano da Rizzoli). Né ecumenicamente attuali come quelli del suo più prudente e ponderato collega svizzero Hans Küng (del quale è appena uscito, in traduzione italiana, «Ebraismo», edito sempre da Rizzoli). I libri di questo strano personaggio (salito alla ribalta in Germania solo nella seconda metà degli anni Ottanta) sono ponderosi, spesso ridondanti, talvolta seguono il ritmo ripetitivo delle prediche, altre volte sembrano teutonicamente farraginosi, inutilmente contorti, complicati. Ma sono comunque provocatori per l'ufficialità cattolica tedesca: e si vendono scandalosamente bene.

Le 1426 pagine (in 2 volumi, due chili e mezzo di carta) dell'opera che lo ha reso famoso. «Psicologia del profondo ed esegesi» (Walter Verlag), è già all'ottava edizione. Lo stesso

vale per i due tomi della sua interpretazione del Vangelo secondo Marco (656 più 796 pagine). Molto carta, successo e scalpore: dell'opera dedicata al Vangelo secondo Matteo il solo primo volume conta 820 pagine. I suoi libri (sulla paura, sulla morte, sulla guerra, sull'ecologia, sulla psicologia, sui preti, sui vangeli, sul futuro, sul mondo animale) si infittiscono a ritmo frenetico. E, appena in libreria da poche settimane, con regolarità ripetitiva l'editore deve dare il via alla ristampa. Tutto ciò che l'ascetico Drewermann guadagna attraverso le sue varie attività (e non è poco) va a finire in aiuti per i malati di Aids in Africa, per gli indios brasiliani o per il movimento di Brigitte Bardot in favore delle foche. Ancora oggi si riscontrano le tracce dell'origine del dissenso: si sente che il teologo ha cominciato la sua carriera del dubbio come ecologista.

Tutto ciò che si è poi sviluppato (in particolare il rapporto tra teologia e psicoanalisi) è dovuto però al fatto che l'arcivescovo di Paderborn, Johannes Degenhardt, con il quale Drewermann è stato in un contatto epistolare per anni, nel 1991 gli ha vietato l'insegnamento religioso presso la facoltà di teologia. Ciò che più colpisce in tutta questa faccenda è che, se interpretato abilmente, l'abbinamento tra religione e «psicologia del profondo» avrebbe potuto fungere da ancora di salvezza per quella teologia tradizionalista che da anni si scontra con la realtà della ricerca storica.

Proprio per la sua formazione psicanalitica, ispirata alla scuola di Carl Gustav Jung (con le sue teorie sull'«inconscio collettivo», simboli, miti, e quei fenomeni universali che chiama «archetipi»), Drewermann tende a dare spiegazioni psicologiche — parlando di «significati e verità spirituali» che si muovono in quel cosmo

collettivo che sarebbe l'inconscio — a quei presunti fatti che vengono solitamente criticati dal senso comune poiché spiegabili solo attraverso il credo religioso: dalla verginità di Maria alla Resurrezione di Gesù, fino ai vari miracoli narrati nei Vangeli.

Predicatore più che teologo e scrittore, Drewermann partecipa a dibattiti in giro per il mondo, tiene conferenze, insegna sociologia all'università di Paderborn. Ma ascolta anche: poiché è psicoterapeuta. E poiché è anche cattolico, benché sospeso a divinis, la sua pratica terapeutica lo ha portato a conoscere da vicino centinaia di casi umani strazianti, in particolare sulla condizione dei preti. Costretti al celibato e all'ubbidienza (ricorre spesso il paragone tra la struttura della Chiesa e il «paradiso terrestre» descritto da George Orwell nel romanzo «1984»), malgrado i sensi di colpa e i drammi individuali, Drewermann può affermare per esperienza diretta che solo poco più di un terzo dei preti vive in castità: il trenta per cento frequenta donne, altrettanti sono gli omosessuali.

Ma quali sono i «peccati» che gli vengono più sovente rimproverati? Certamente in primo luogo il tentativo di conciliare cattolicesimo e psicoanalisi. Non si tratta tanto della sua attività di terapeuta: non sarebbe nemmeno una novità. Il problema principale è quello di aver applicato categorie di pensiero derivate dalla psicologia del profondo di Carl Gustav Jung all'interpretazione dei Vangeli e del ruolo delle religioni. Questo è forse l'elemento più originale della sua posizione, il più vistoso. La periculosità di questa tesi — per la Chiesa romana — sta nel fatto che, se la spiritualità e la fede sono riconducibili ad archetipi e all'inconscio collettivo, tutte le religioni in qualche modo si equivalgono. La questione diventa politica: poiché crolla la pretesa egemonica del cattolicesimo. Ecco perché il rifiuto

(SEGUE)

della psicoanalisi junghiana da parte dell'ufficialità cattolica.

Il libro che maggiormente gli ha creato acerrimi nemici, denigratori e critici a dir poco intolleranti che lo vedrebbero volentieri al rogo, però, è dedicato alle condizioni di vita dei sacerdoti. S'intitola «Clerici - Psicogramma di un ideale».

Secondo Drewermann in Vaticano regna l'assolutismo. L'illuminismo è stato ignorato, e si fa passare l'assolutismo come voluto da Dio. La democrazia è trionfante nel mondo moderno, solo in Vaticano è assente e si pratica l'assolutismo. La «schiavitù mentale» voluta dalla Curia romana, l'aspetto gerarchico della Chiesa è una scelta precisa: sulla base di questa struttura di

potere, dice Drewermann, nulla può cambiare a Roma — nemmeno un nuovo papa ne sarebbe in grado. Roma ha scelto di essere autoritaria («qui comando io») e non umanitaria, quindi non può tornare a Cristo. La sua è una storia di potere, di ricchezza, di autoritarismo. Bisognerebbe tornare a una Chiesa di Cristo: povera e senza potere. Quella attuale è l'opposto della democrazia: ciò spinge a combattere dall'interno, dice Drewermann. Per questo il teologo tedesco si sta profilando come il nemico numero uno del cattolicesimo ufficiale. Di qui il vero pericolo della situazione attuale. E la necessità di farlo tacere. Ma non è così facile. Né lo sarà in futuro. ●

---

## Vittorio Messori: non badate all'eretico di turno

«Le posizioni eretiche sono come quelle erotiche, poche e ripetitive». Lo scrittore cattolico Vittorio Messori, autore di bestseller come «Ipotesi su Gesù», non ha problemi a definire eretico il teologo Eugen Drewermann, che in questi giorni ha provocato le ire della gerarchia cattolica francese. «A ogni generazione — sostiene Messori — viene fuori un Martin Lutero, un prete che si alza e dice: "eureka"». E gli «eureka» di Drewermann sono almeno due: la criti-

ca alla struttura autoritaria della Chiesa e la lettura psicoanalitica dei Vangeli. «Secondo me — continua l'autore di «Ipotesi su Gesù» — la critica al dogmatismo viene di solito portata avanti da questi nuovi teologi con virulenza dogmatica. Abbiamo appena lasciato alle spalle una generazione teologica la quale cercava di convincerci che se non eri marxista non potevi dirti cristiano, ed ecco arrivare un prete che fa lo stesso giochetto con la psicoanalisi».

Drewermann scopre che il trenta per cento dei sacerdoti ha rapporti con le donne, un altro trenta per cento è omosessuale. «Ma questo non mi spaventa — risponde Messori —. Già secondo gli hussiti e i catari i preti che vivevano nel peccato non potevano celebrare i sacramenti. Ma la teologia ha sempre risposto che i sacramenti sono "res", cose. Se un prete è santo mi fa piacere, ma so che comunque è un tramite che mi permette di ricevere il perdono di Cristo qui e ora. Anche se peccatore».

Psicoanalisi e religione sono sempre inconciliabili? Dice Messori: «Per Pascal il cristianesimo si può ridurre a due elementi: Adamo e Gesù, caduta e redenzione. La psicoanalisi, sostenendo che non c'è più peccato, semmai disagio emotivo, e che la salvezza è in noi stessi, è da questo punto di vista incompatibile con la religione. Ma certo può essere usata come metodo. Guai a considerarla un feticcio, come fa l'eretico Drewermann». (d.m.)



# «Il Libano non si è arreso»

## Aoun: il premier Hariri sta distruggendo Beirut

DAL NOSTRO INVIATO  
MAURIZIO BLONDET

PARIGI. Per incontrare il generale Michel Aoun, bisogna superare severissime misure di sicurezza. Telecamere a raggi infrarossi, sentinelle armate, doppia identificazione dei visitatori (che vengono fotografati e perquisiti due volte), e occorre superare un fossato anti-carro prima di raggiungere la villetta dove il generale abita, alle porte di Parigi. Il tutto a cura della polizia francese. Basterebbe quest'eccezionale sorveglianza a far capire che, per il governo francese, Aoun — costretto all'esilio due anni fa, dopo aver opposto l'ultima resistenza a Beirut contro l'invasione siriana — è un esiliato che non ha perso di peso politico.

Certo, per molta gente in Libano il piccolo, pacifico generale Aoun è un eroe della libertà. E nell'agosto dell'anno scorso i libanesi hanno dimostrato di considerarlo l'ultimo e solo loro governante legittimo, quando hanno obbedito al suo appello di disertare le elezioni indette dal nuovo governo libanese insediato dalla Siria: solo 15 libanesi su 100 hanno votato. Ma c'è qualcosa di più: da un mese e mezzo, il governo francese ha trasferito Aoun da Marsiglia (dove l'aveva «dimenticato» per mesi) nelle vicinanze della capitale, presso Crécy, 60 chilometri da Parigi. Forse i mutamenti sono in relazione con la visita che il nuovo segretario di Stato americano, Warren Christopher, ha fatto proprio a Beirut?

Lo chiedo al generale. Seduto sul divano, in golf e pantaloni di velluto, Aoun risponde: «Il nuovo segretario di Stato ha scelto come luogo degli incontri con le autorità libanesi Beirut e non Damasco, e questo è un segnale positivo; ha evitato di sostenere l'attuale governo libanese, ricordando al contrario che una vera riconciliazione nazionale non era ancora avvenuta, e questo è un altro buon segno». L'atteggiamento americano verso il Libano sta dunque cambiando? «Il Libano ha bisogno di più»,

replica Aoun. «Come minimo, ha bisogno che una qualche forza internazionale controlli l'esecuzione dell'accordo di Taif».

L'accordo di Taif, con cui i collaborazionisti libanesi (sostenuti peraltro dall'Occidente) accettavano una sorta di protettorato siriano sul loro Paese, prevedeva che la Siria avrebbe dovuto ritirare il suo esercito dal Libano entro due anni: ma i soldati siriani sono ancora lì, e continuano la loro spietata repressione.

Nel frattempo, il capo del governo collaborazionista in Libano, Rafiq Hariri (un miliardario saudita) ha avviato quella che definisce «la ricostruzione di Beirut». Hariri presiede una sua società privata che vuol far risorgere la capitale del Libano dalle macerie di 15 anni di guerra: una scandalosa speculazione, a cui partecipano capitali sauditi e imprese europee, con lo scopo finale di trasformare Beirut nella Las Vegas del Medio Oriente, a disposi-

zione degli emiri del petrolio. «Hariri sta espropriando i libanesi dei loro terreni», spiega Aoun, «con la forza, con indennizzi iniqui e con tutte le irregolarità possibili. Vorrei dire alle società e ai capitali stranieri di non partecipare a quest'operazione: vi sono molti ricorsi contro gli espropri illegittimi presso i tribunali libanesi, chi acquista il rischio di perdere tutto, se il Libano torna indipendente».

Ma tornerà mai libero, il Libano? «Quando un popolo vede annullati i suoi diritti e crescere la sua miseria, può compiere gesti disperati», replica il generale. Frase sibillina. Ma — fatto stupefacente, e altro segnale che qualcosa di nuovo accade — giorni fa Aoun, il generale cristiano in esilio, è stato contattato da

esponenti degli *Hezbollah*, i fondamentalisti libanesi musulmani. A quel che è dato capire, essi cercano attraverso Aoun una sorta di nuova intesa con la componente cristiana in Libano. E il generale ha posto due questioni: gli *Hezbollah* (terroristi notoriamente legati all'Iran) sono espressione di una politica straniera? Vogliono unirsi ai cristiani per la libertà del Libano, o continuano a sognare «la liberazione di Gerusalemme» da Israele, folle progetto del fondamentalismo? Dalle risposte (di cui il generale è in attesa) può risultare la fine delle divisioni fratricide libanesi, e l'unione delle diverse confessioni del Libano in un fronte di liberazione «nazionale». Con conseguenze imprevedibili.

---

Avvenire  
Sabato 27 marzo 1993

---

## Le suore del Carmelo denunciano il governo «Le aule del catechismo diventeranno palestre»

DAL NOSTRO INVIATO

PARIGI. (M.Blo.) Le suore del Carmelo di San Giuseppe hanno a Beirut una scuola dal 1937. Il terreno su cui sorge la scuola (le suore sono in affitto) è stato ora acquistato dal capo del governo libanese pro-siriano, il miliardario saudita Rafiq Hariri, musulmano sunnita, che è anche il massimo imprenditore edilizio della città.

«Hariri», scrivono le suore, «ci assicura la continuità dei contratti... a condizione che cessiamo di fare catechesi e qualunque altro insegnamento religioso». Il

capo del governo e proprietario immobiliare (sta comprando dappertutto terreni a Beirut) esige dalle suore un cambiamento nella destinazione dei locali: da ora in poi le stanze usate per il catechismo dovranno essere trasformate in palestra. Altrimenti, la scuola dovrà chiudere, o le suore dovranno passare la mano a un'altra direzione.

Ciò significa, scrivono le suore del Carmelo, che «siamo tenute a pagare le indennità di liquidazione agli impiegati, tre milioni di franchi francesi (800 milioni di lire). Non siamo in grado di pagare questa cifra».

1963/1993 Per il filosofo polacco amico di Karol Wojtyła, l'assenza di conflitti, garantita in passato dall'equilibrio del terrore, non è ancora il raggiungimento della pace. «Non è prodotto dell'uomo ma un dono da ricevere»

# Europa, orfana di solidarietà

## Grygiel: frutto del pensiero privato della verità

MAURIZIO BLONDET

Nel '63, quando fu promulgata la *Pacem in Terris*, il "socialismo reale" esercitava sul mondo una minaccia totale, e sembrava dovesse durare in eterno. L'enciclica del Papa Buono è percorsa dalla paura di allora (la terza guerra mondiale) e dalla speranza di allora, il "dialogo". Trent'anni dopo, tutto è cambiato: il Nemico è crollato da sé, la terza guerra mondiale è impensabile. Ma la pace non c'è. Anzi una guerra vicina, nei Balcani, ci manda immagini di sangue... Ne conversiamo con un filosofo polacco: Stanislaw Grygiel, amico di monsignor Wojtyła negli anni di Cracovia, che oggi insegna e vive a Roma.

**Professor Grygiel, trent'anni fa un Papa ritenne necessario scrivere un'enciclica sulla pace. Si temeva la guerra finale, allora; eppure proprio l'esistenza dei due blocchi "garantiva" allora la pace. Ma era pace, quella?**

«Dipende da cosa vogliamo chiamare "pace". Anche allora c'erano guerre locali, come nel Vietnam; e c'erano "paci" locali, intese come assenza di guerre militari».

**C'erano anche "paci" assicurate dai tanks sovietici. La "Pacem in Terris" è del '63. Nel '56, c'era stata la rivoluzione in Ungheria; nel '68, sarebbe stata repressa la primavera di Praga.**

«Appunto. Guerre e "paci" emanavano da uno stato di conflitto permanente. In questo conflitto, taluni hanno visto l'essenza delle relazioni tra gli uomini, e soprattutto tra gli Stati. Lo scrisse già Platone: ciò che gli uomini "chiamano pace è tale soltanto di nome, mentre di fatto tutti gli stati sono sempre per natura in guerra non dichiarata con tutti gli altri" (*Leggi*, I, 625). Non esisterebbe dunque la pace; esisterebbero solo delle tregue. E se le tregue fossero l'ultima parola pacifica dell'uomo, bisognerebbe ammettere che l'essenza delle relazioni tra gli uomini è conflittuale, è bellicosa. Ma allora, non illudiamoci che l'oggi possa esser meglio dell'ieri. La pace perpetua, intesa come "tregua" prolungata all'infinito, è impossibile. Kant pensava che il problema potesse essere risolto con la tecnica: che bastasse trovare una tecnica capace di garantire l'equilibrio delle forze per sempre».

**L'equilibrio del terrore. Garantito dall'atomica. Ha effettivamente funzionato, fino a ieri.**

«Ma l'atomica poteva "garantire" la pace fino a che una nuova tecnica, le "guerre stellari", non ha aperto la possibilità di nuove guerre».

**Allora la pace non è in nostro potere.**

«Ma l'uomo desidera la pace, spera nella pace. E già questo rivela che la pace non può essere un "prodotto" dell'uomo, ma un dono da ricevere».

**Appunto: se la pace è un dono, non possiamo che aspettare.**

«E perché? Anche il raccolto del grano è un dono: far nascere dai semi le spighe cariche, è qualcosa che l'uomo non sa fare, è un miracolo della natura. Però il contadino lavora e fatica per propiziare quel dono. Per poter ricevere la pace, per "essere" la pace, l'uomo deve cambiare se stesso, rendersi capace di entrare in comunicazione con gli altri. La pace che spera e desidera, l'uomo la riceve nell'amare gli altri. Ho detto "amare": "tollerare" non basta. Amare è la sola giustizia degna e propria della persona umana. E il nostro amore consiste in questo: che siamo stati prima amati da Dio, come dice San Giovanni. È qui che entra la Chiesa come spazio del dono della pace. La Chiesa, in quanto è già la comunione delle persone costituita dalla presenza di Cristo, è già pace. "Vi dò la mia pace. Ve la dò, non come la dà il mondo"».

**Ma quella pace "non è di questo mondo"...**

«Già. Se la pace caratterizza la casa familiare, la Casa del Padre, allora la storia dell'umanità è una storia di esuli. Persino la Chiesa, nella misura in cui non sa ricevere la pace, può provocare guerre. La pace ci vien data nella misura in cui camminiamo verso la casa del Padre; se ci fermiamo qua e là, se interrompiamo il nostro cammino verso la Terra promessa, aumentiamo il male... Quando gli uomini evitano la Croce, la guerra è sempre *ante portas*, anzi dentro le porte».

**La Pacem in Terris dice che "la pace può venire solo nel rispetto dell'ordine stabilito da Dio". In che cosa oggi quest'ordine le pare meno rispettato?**

«Nel fatto di non vedere, o non riconoscere, l'essenza stessa dell'ordine stabilito da Dio. Ordine che, a mio avviso, si identifica con l'essenza del dono. Là dove manca la sapienza del saper ricevere e donare, diminuisce la solidarietà in cui si esprime la comunione fra le persone. Noi polacchi, questa connessione tra solidarietà e pace l'abbiamo vissuta pochi anni fa; per questo abbiamo evitato la guerra fratricida. Ma c'è solidarietà oggi in Europa? C'è solidarietà nel mondo d'oggi? Perché fa così buio sulla nostra strada?»

**No, confessiamolo. Nei Balcani, la guerra. E dovunque, nazionalismi scatenati. C'è chi dice che proprio le ideologie "forti", gli "integralismi" di ogni genere, provocano la guerra. E che per avere la pace, occorre ridurci al "pensiero debole", a convinzioni senza convinzione.**

«Fa così buio in Europa proprio perché il nostro pensiero è "debole". La nostra ragione e la nostra volontà sono rovinate dal fatto che ad esse sono state tolte la verità e il bene; di conseguenza, abbiamo perso la sapienza del

dono. Il pensiero ideologico non è "pensiero forte", anzi: la sua forza dipende dal numero di divisioni che ha a sua disposizione. Il Papa, come vide Stalin, non ne aveva nessuna. Stalin era più intelligente di quanti accusano il cristianesimo di essere un'ideologia e un'integralismo».

**Però, proprio la Pacem in Terris richiama la "necessità dell'autorità". Cosa curiosa, oggi che ogni autorità viene contestata.**

«La potenza del "pensiero forte" e della "volontà forte" vengono dal vero e dal bene degli esseri che l'uomo ama e conosce. Il pensiero "forte" è "autorità" in quanto è un trasparire della verità e del bene. *Auctoritas* viene da *augeo*, che significa "aumentare": la verità "aumenta" coloro che sono legati ad essa. Se oggi l'autorità è contestata - e non dai perversi, che mi interessano meno; anche da coloro che desiderano la verità e il bene - vuol dire solo che per il mondo girano troppe autorità contraffatte. Sono queste false autorità che provocano guerre, anche quando gridano pace! pace! La loro è *umbra pacis*, pace iniqua».

**L'Europa e l'Onu stanno appunto gridando nei Balcani pace! pace!**

«I Paesi che non si muovono per difendere un Paese che viene stuprato da un altro non sono solidali, non faranno mai "pace". Se l'Europa fosse ancora cristiana, nella Messa non dovrebbe dire *dona nobis pacem*, ma solo *dona nobis tranquillitatem*».

**Dunque per la pace si deve anche esser disposti a far la guerra?**

«Dare la vita in difesa dei valori, senza i quali nell'uomo muore l'umanità, appartiene ancora alla logica del dono. Le guerre non sono necessarie, perché non è necessario il male. E i buoni non danno inizio alle guerre. Ma quando vi sono costretti, lo fanno in modo cavalleresco, cercando di vincere la propria debolezza e paura, e cercando di non distruggere l'umanità in se stessi e negli altri».

**Mi scusi professore, ma lei parla proprio da polacco. Così sono i polacchi: buoni soldati, ma non militaristi. Cavallereschi, e non guerrafondai.**

«Posso soltanto ringraziarla per averlo riconosciuto».

Avvenire  
Domenica 11 aprile 1993

IL SOLE  
24 ORE  
2-3-93

Le spinte disgregatrici che esplosero negli ultimi anni dell'Unione Sovietica investono oggi la Federazione che si suppone a Mosca.

# La Russia di Eltsin divisa come l'Urss

di Piero Sinatti

Come lo fu la dissolta Unione Sovietica, anche la «Federazione russa-Russia» (è questa la denominazione ufficiale del maggior Stato uscito dalla fine dell'Urss) è segnata da forti differenziazioni etniche, storico-culturali, ambientali, economico-sociali, da intricate mescolanze e coesistenze di popoli. Il tutto è regolato da un ordinamento federale *sui generis* i cui caratteri specifici sono contenuti nel «Trattato federativo» siglato il 31 marzo 1992 e accluso alla Legge fondamentale del nuovo Stato, ma ancora non realizzato.

Per ora, la Costituzione della Federazione russa (Fr) ha per base la Costituzione (brezneviana) del 1978 della Repubblica socialista federativa sovietica russa (Rsfssr), con emendamenti apportati tra il 1989 e il 1992. Il «Trattato federativo» dovrebbe regolare i rapporti tra il potere centrale (o federale) e i diversi soggetti della Fr, firmatari delle parti in cui il Trattato si articola: 20 Repubbliche con prerogative di Stato, 10 circondari (*okrugi*) e una regione, dotati di «autonomia», infine, 49 regioni (*oblasti*), 6 territori (*krai*) e 2 città (Mosca e San Pietroburgo).

Con suddivisioni etnico-territoriali ereditate interamente dalla Rsfssr, quindi con gli accorpamenti e le separazioni di etnie spesso arbitrari e all'insegna del *divide et impera*, anche il nuovo Stato federale ha in sé, come la dissolta Urss, potenzialità disgregatrici. Alcune sono già in atto: due delle 20 Repubbliche, di grande importanza sotto il profilo geo-politico ed economico, come la Cecenia e il Tatarstan, non hanno firmato il «Trattato» e cercano di contrattare con Mosca uno status di «associati»; turbolenze cruente e «nichilismo giuridico» regnano in alcune Repubbliche (Caucaso settentrionale); tendenze «associazioniste» o «confederali», se non separatiste, emergono nei gruppi dirigenti di altre (Sacha ex-Jakutija e Bashkortostan già Baskiria, entrambe di grande rilievo economico).

La rovinosa dialettica tra «centro» e Repubbliche, che fu alla base delle trattative tra Gorbaciov e i presidenti delle Repubbliche sovietiche «federate» nella primavera del 1991, sta ripresentandosi nella Russia di Eltsin; e si interseca con lo scontro al vertice istituzionale della Fr, i cui protagonisti, anche per assicurarsi l'appoggio delle diverse «periferie» (Repubbliche e regioni), concedono e promettono poteri sempre più ampi a queste ultime.

E in questo spirito, per esempio, che Eltsin ha creato, dopo la firma del «Trattato», un organismo extra-istituzionale, il «Consiglio dei capi (sic) delle Repubbliche» il quale, pur avendo un

carattere puramente consultivo, avrebbe dovuto avvicinare al vertice del potere i presidenti delle Repubbliche stesse. Questi ultimi chiedono ora, con insistenza, che il Consiglio sia istituzionalizzato e diventi un organismo permanente, formalmente rappresentativo ed effettivo.

Il «Trattato federativo» è un documento a dir poco confuso: in esso, separatamente e in ordine gerarchico, le Repubbliche hanno stabilito le regole comuni con il «centro» e tra loro. E, prima di tutto, rilevante un aspetto della nuova struttura se le successive definizioni costituzionali non lo modificheranno: la Russia resta l'insieme della Federazione; i suoi specifici confini non sono definiti secondo i principi rigorosamente etnici che hanno presieduto alla definizione delle 20 (18 firmatarie) Repubbliche; il suo Governo e le sue istituzioni coincidono con quelli dell'intera Federazione. Del resto, storicamente, lo Stato russo si è sempre modificato con le sue continue espansioni, con i suoi spostamenti di centro dall'iniziale Stato kieviano alla Moscovia, fino all'impero dei Romanov e alla Russia-Urss.

Il termine *Rossija* (tradotto genericamente con *Russia*) è onnicomprensivo, superando il dato etnico specificamente russo. Il russo etnico è indicato come *ruskij*; ma coloro che vivono nella *Rossija* sono indicati come *rossiane*, nome che comprende sia i russi etnici, sia i non russi, che vivono nello spazio chiamato *Rossija*. Ora *Rossijskaja*, e non *Russkaja*, è denominata la Federazione.

L'analisi dei documenti che costituiscono il Trattato ci mostra che le Repubbliche hanno prerogative di Stato, con proprie istituzioni rappresentative, esecutive e giudiziarie, propri «presidenti» (per ora, per lo più, soltanto di Soviet supremo); dispongono di una rappresentanza in una delle due Camere del Soviet supremo federale, il Soviet delle nazionalità, pari al 50% dei seggi; le regioni e i territori, organizzati secondo criteri territoriali e non etnici, non godono di un'analogia rappresentanza, né dispongono di prerogative simili a quelle che il Trattato offre alle Repubbliche: per esempio, quella di poter agire come soggetti di politica internazionale e di commercio con l'estero (purché non entrino in contrasto con leggi e politiche federali). Eppure tali poteri, secondo altre parti della Legge fondamentale, dovrebbero essere di stretta ed esclusiva competenza del potere centrale, come in ogni federazione che si rispetti (quali, a esempio, gli Usa e la Repubblica federale tedesca). A questo

punto, è giusto ricordare, come hanno fatto alcuni critici della singolare struttura federale russa, che mentre le 20 «Repubbliche-Stato» comprendono il 18% della popolazione totale della Fr, i territori, le regioni e le due città (Mosca e San Pietroburgo), parti integranti della Russia, non godono di tale rango e rappresentanza, nonostante molte di loro siano di ben maggiore rilievo in campo economico, territoriale e demografico: in tutto, comprendono l'82% della popolazione della Fr!

Il Trattato ha fissato una gerarchia, che privilegia le Repubbliche: evidentemente, c'è stata una precisa volontà di cancellare l'accusa o il sospetto di «mentalità da impero» solitamente attribuita dai non russi ai russi. Da qui è derivata l'ascesa di rango delle Repubbliche e la loro Costituzione non su una base territoriale, rispettosa delle proporzioni etniche, ma su una base di territorio-nazione o etnia «titolare», quella che dà non solo il nome alla Repubblica federata, ma ne pretende la direzione.

Ecco che, a esempio, la Repubblica di Carelia (a nord di San Pietroburgo, tra il Golfo di Finlandia e il Mar Bianco) è abitata solo nella misura del 15% dai carelo-finnici, il resto sono russi. In Siberia meridionale troviamo la Khakasija: l'etnia titolare, turchesca, costituisce solo l'11% del totale, i russi superano l'80%, eppure sono i khakasi a pretendere le più ampie quote di potere ad Abakan.

I russi sono sottoposti a un processo di marginalizzazione (analogo a quello che colpisce i loro connazionali che vivono nelle nuove Repubbliche ex-sovietiche, specie nell'area baltica e in Asia centrale), quando non vengono sottoposti a persecuzioni (come è avvenuto nella Repubblica di Tuva, ai confini con la Mongolia).

Tutto questo sta trasformandosi in pericolosa arma politica a favore dei «patrioti» russi, della coalizione nazionalcomunista, negli ultimi tempi in via di rafforzamento. Al tempo stesso, regioni di grandi estensioni, rilievo demografico ed economico, abitate prevalentemente da russi, citiamo quelle di Stavropol e di Tjumen (i maggiori produttori, rispettivamente di cereali e di gas-petrolio della Federazione), chiedono uno status di Repubblica e su questa via si incamminano i territori di Krasnodar (Ciscaucasia) e Krasnojarsk (Siberia), fino alla regione di Ekaterinenburg (ex-Sverdlovsk, Urali). Ben 19 regioni siberiane hanno dato vita al *Sibirskoje soglashenie* (Intesa siberiana), un'organizzazione che copre uno spazio che va dalla Siberia occidentale fino al-

l'Estremo Oriente (regioni sul Pacifico), con fini di rappresentanza unitaria dei loro interessi e di coordinamento autonomo con le altre regioni della Fr. In questo spazio, d'altra parte, sono nati movimenti più radicali, che aspirano alla formazione di Stati sovrani già prefigurati, come la Repubblica dello Jenisej (Siberia) e la Repubblica del Primorje (regioni che si affacciano sul Pacifico).

Nella Fr, accanto alla Legge fondamentale, esistono già due Costituzioni: quelle delle due uniche Repubbliche «tra le venti», che non hanno firmato il Trattato e conducono estenuanti trattative a parte per una loro «associazione» differenziata con Mosca. Nella sua Costituzione il Tatarstan si auto-definisce «Stato associato con lo Stato russo»; la Cecenia si definisce «indipendente e sovrana»; Tuva, Carelia, Sacha elaborano Costituzioni che proclamano il primato delle loro leggi su quelle federali: un *déjà-vu* durante il braccio di ferro tra Gorbaciov e il potere centrale, da una parte, e i presidenti delle Repubbliche sovietiche, dall'altra, nel fatale 1991. Si attribuiscono invece il diritto di uscita dalla Federazione, nelle loro Costituzioni anch'esse in via di elaborazione, la Kalmykija (medio-Volga), la Burjatija (mongoli del Lago Bajkal), il Bashkortostan (turcheschi della regione del Volga: si tratta di una Repubblica di notevole rilievo economico).

Questa «parata di Costituzioni» può preludere a una «parata di sovranità», simile a quella cui assistemmo nella fase terminale dell'Urss. Il fatto è che il fondamento etnico messo alla base delle nuove formazioni federate ha creato un pasticcio: non si capisce come e perché piccole e talvolta remote entità (quattro Repubbliche hanno meno di mezzo milione di abitanti: sei tra i 500 e gli 800mila), con composizioni etniche le più varie, e con la nazionalità titolare il più delle volte minoritaria, debbano pretendere e ottenere prerogative quali quelle concesse loro dal Trattato.

C'è da mettere nel conto il fatto che molti dei loro gruppi dirigenti sono composti da ex-comunisti conservatori, ostili alle politiche riformistiche del centro: l'indipendenza, o qualcosa di vicino a essa, è per loro un mezzo con cui sottrarsi agli epocali cambiamenti seguiti all'agosto 1991. Ci sono, infine, ambizioni politiche di aspiranti «statisti», calcoli economici (usufruire, con diritti esclusivi o ricatti, delle ricchezze naturali e del potenziale della propria regione) non sempre lungimiranti, come dimostrano ormai gli effetti sull'economia dell'area sovietica, del dissolvimento dell'Urss. Con la Russia potrebbe essere lo stesso, o peggio.

## LE REPUBBLICHE CHE HANNO FIRMATO IL TRATTATO FEDERATIVO \*

**ADIGĖZIA** (già regione autonoma): 7.600 km<sup>2</sup>; 411.000 abitanti; capitale Majkop; Nord-Caucaso. Prevalenza agricoltura. Popolazione adigheti (o circassi o kabardini); sono caucasici indigeni.

**BASHKORTOSTAN** (già repubblica autonoma): 143.600 km<sup>2</sup>; 3.870.000 abitanti; capitale Ufa. Industria estrattiva, chimica, meccanica, legname-cellulosa. I bashkiri sono una popolazione turchesca.

**BURJATIJA** (già repubblica autonoma): 350mila km<sup>2</sup>; 1.014.000 abitanti; capitale Ulan Ude; regione tra il Bajkal e i monti Jablonov. Allevamento, estrattiva. Popolazione mongola.

**ALTO (GORNO)-ALTAJ** (già territorio): 261.700 km<sup>2</sup>; 2.759.000 abitanti; capitale Barnaul; Siberia sud-occidentale a nord dei monti Alatau. Cereali, legname, allevamento, estrattiva. Vari gruppi etnici per lo più di origine turchesca: altaici, Khakazy, tatarsi del Ciulim, sciori, tuvi.

**DAGESTAN** (già repubblica autonoma): 50.300 km<sup>2</sup>; 1.753.000 abitanti; capitale Machackala; tra il Caspio N-W, Caucaso settentrionale. Meccanica, petrolchimica, tessile, tappeti, allevamento e pesca. Popolazioni caucasiche (kumyky e nogai), turchesche (azeri, avari) e iraniche (ebrei della montagna); lesghini, dargua.

**KABARDINO-BALKARIJA** (già repubblica autonoma): 12.500 km<sup>2</sup>; 724.000 abitanti; capitale Na'cik; Caucaso centrale (fiume Terek). Allevamento, agricoltura. Popolazioni caucasica (i cabardini) e turco-tatarsi (balkari). Tendono a separarsi.

**KALMYKIJA** (già repubblica autonoma): km<sup>2</sup>; 325.000 abitanti; capitale Elista; a S-Ovest del Volga, tra il Caspio nord-occidentale e il sud-est sarmatico. Agricoltura, allevamento. Popolazione mongola.

**KARACIAI-CERKESSIA** (già regione autonoma): 14.000 km<sup>2</sup>; 369.000 abitanti; capitale Cerkesk; parte nord-occidentale del Caucaso. Allevamento. Popoli turco-tatarsi (karaciai) vicini agli adigheti con cui hanno la lingua in comune. I circassi sono caucasici (insieme a ceceni e cabardini avevano la supremazia nel Nord Caucaso fino all'annessione alla Russia).

**CARELIA** (già repubblica autonoma): 172.400 km<sup>2</sup>; 787.000 abitanti; capitale Petrozavodsk; tra il Golfo di Finlandia e il Mar Bianco. Legname, cellulosa, carta. Popolazione finnica.

**KOMI** (già repubblica autonoma): 415.900 km<sup>2</sup>; 1.228.000 abitanti; capitale Syktyvkar; a ovest degli Urali, lungo il fiume Peciora. Carbone, petrolio-gas. Popolazione ugro-finnica.

**REPUBBLICA MARI-EL** (già repubblica autonoma): 23.200 km<sup>2</sup>; 750.000 abitanti; capitale Joshkar Ola. Sulla riva sinistra del Volga tra i fiumi Vjatka e Vetluga. Industria leggera, agroalimentare, agricoltura. Popolazione ugro-finnica.

**MORDOVIA** (già repubblica autonoma): 26.200 km<sup>2</sup>; 964.000 abitanti; capitale Saransk; al centro della Russia europea. Agricoltura, agro-alimentare, legname. Popolazione ugro-finnica.

**SACHA** (già repubblica autonoma della Jakutija):

3.103.200 km<sup>2</sup>; 1.009.000 abitanti; Siberia nord-orientale tra i fiumi Lena, Indigirka, Kolyma. Estrattiva: diamanti, oro. Popolazioni uralo-altai-che.

**NORD-OSSETIA** (già repubblica autonoma): 8.000 km<sup>2</sup>; 610.000 abitanti; capitale Vladikavkaz (già Ordzhonikidze). Estrattiva (petrolio). Allevamento. Popolazione di stirpe iranica. (L'Ossetia del Sud fa parte della Georgia).

**TUVA** (già repubblica autonoma): 170.000 km<sup>2</sup>; 230.900 abitanti; Siberia meridionale; confini con la Mongolia. Allevamento, estrattiva (cobalto, amianto). Popolazione mongola.

**UDMURTIJA** (già repubblica autonoma): 42.100 km<sup>2</sup>; 1.560.000 abitanti; capitale Izhevsk. A ovest degli Urali, lungo il fiume Kama. Agricoltura, estrattiva (carbone), metallurgica, meccanica, pelli, legname. Popolazione ugro-finnica.

**KHAKASIJA** (già regione autonoma): 61.900 km<sup>2</sup>; 547.000 abitanti; Siberia Meridionale; capitale Abakan. Allevamento, estrattiva (oro, rame, ferro). Popolazione mongola.

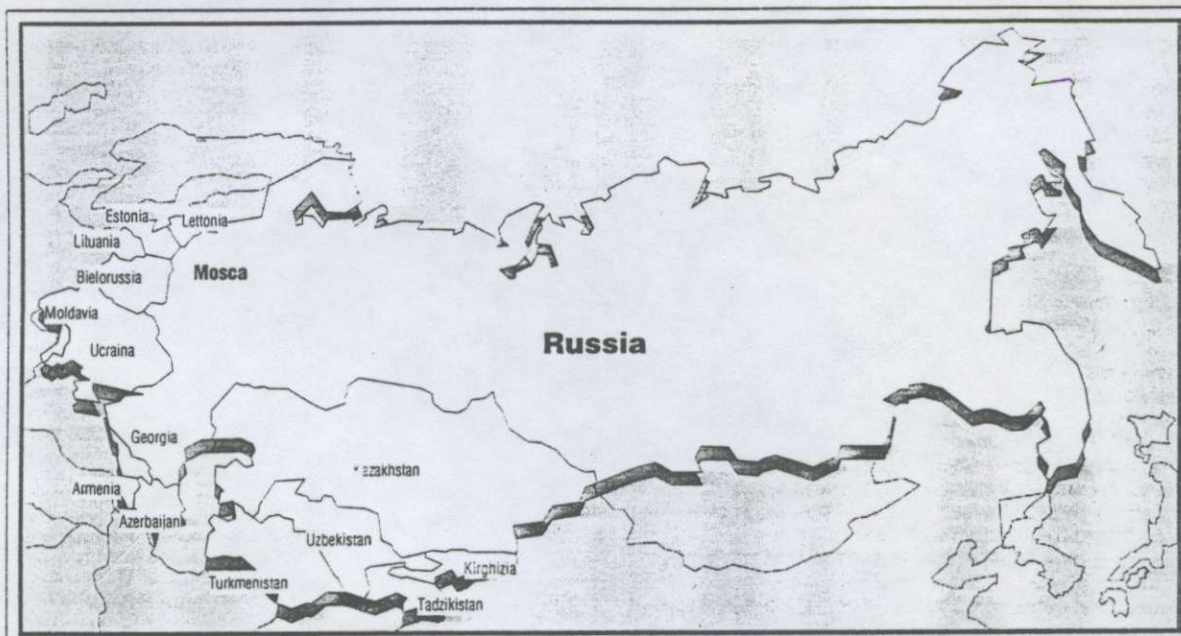
**CIUVASCIA** (già repubblica autonoma): 18.300 km<sup>2</sup>; 1.320.000 abitanti; capitale Ceboksary; si trova nel Medio Volga, tra i fiumi Sura e Kubina. Agricoltura. Popolazione turco-mongola.

\* Tutte queste Repubbliche hanno firmato il Trattato federativo del marzo 1992. La percentuale di russi etnici va fino all'80-90% nella maggior parte delle Repubbliche. Inoltre, in ciascuna Repubblica, accanto ai titolari e ai russi vivono altre numerosissime minoranze etniche.

## LE REPUBBLICHE CHE NON HANNO FIRMATO IL TRATTATO FEDERATIVO

**CECENIA** (già repubblica autonoma Ceceno-inguscetia): 19.300 km<sup>2</sup>; 1.225.000 abitanti; capitale Grozny (per la Cecenia), Nazrjan (per L'inguscetia, in via di formazione). Si trova in Ciscaucasia. Estrattiva (petrolio), raffinazione, industria agro-alimentare, meccanica. Popolazioni caucasiche originarie (importante centro islamico).

**TATARSTAN** (già repubblica autonoma di Tatarija): 68.000 km<sup>2</sup>; 3.573.000 abitanti; capitale Kazan. Tra il Medio Volga, il basso corso del Kama, fino alle prime propaggini degli Urali. Estrattive (petrolio, gas), metallurgica, meccanica (automezzi «Kamaz»), tessile, chimica, legname. Popolazione turческа: centro islamico. I russi costituiscono oltre il 45% della popolazione.



## LE NUOVE POSSIBILI REPUBBLICHE

(Regioni e territori potenziali aspiranti a prerogative di repubbliche).

**REGIONE DI TJUMEN** (Siberia occidentale): 1.435.000 km<sup>2</sup>; 3.083.000 abitanti; etnia prevalente russi (oltre l'85%), seguono tatars (6%) ucraini e «piccoli popoli» del nord (Chanty, Mansy eccetera). È il maggior bacino russo di gas-petrolio.

**REGIONE DI KEMEROVO** (Siberia occidentale): 95.000 km<sup>2</sup>; 3.175.000 abitanti; etnia prevalente russi (oltre il 90%), seguono ucraini, tatars, ciuvasci, shor. Comprende il principale bacino carbonifero russo (Kutzbass).

**TERRITORIO (Kraj) DEL PRIMORJE**: capitale Vladivostok, 165.000 km<sup>2</sup>; 2.260.000 abitanti; Siberia sud-orientale; etnia prevalente russa (oltre il 90%). Porti sul Pacifico, industria mineraria, legname, pesca.

**TERRITORIO DI KRASNODAR** (tra il Caucaso occidentale e il Mar Nero): 76.000 km<sup>2</sup>; 4.683.000 abitanti; etnia prevalente russi (oltre il 90%), ucraini, armeni, adigeti, georgiani. Estrazione petrolifera,

industria petrolchimica, agricoltura (cereali).

**TERRITORIO DI KRASNJARSK** (ai limiti della Siberia occidentale, bacino dello Jenisej): 2.339.000 km<sup>2</sup>; 3.026.000 abitanti; etnia prevalente russi (attorno al 90%), ucraini, khakasi, tatars, evenki, nentsy, jakuti. Primo posto in Siberia per produzione industriale (miniera: carbone, metalli ferrosi e non-oro, alluminio), legname, agricoltura.

**TERRITORIO DI STAVROPOL** (Ciscaucasia): 66.500 km<sup>2</sup>;

4.304.000 abitanti; etnia prevalente russi (85% circa), ucraini, armeni, greci, bieloruschi, più popoli indigeni del Caucaso settentrionale; tra i massimi produttori di cereali della Federazione russa; industria agroalimentare.

Percentuali etniche di tutta la Federazione russa: Russi 81,5%; Tatars 3,8%; Ucraini 3%; Ciuvasci 1,2%; Bashkiri 0,9%; Bieloruschi 0,8%.

A cura di  
Piero Sinatti

## OMBRE RUSSE SUL DRAMMA DI SARAJEVO

**C**I devono essere delle ragioni di forza maggiore che impediscono ai governi occidentali di fare qualcosa per la Bosnia Erzegovina, e che sono sistematicamente nascoste agli spettatori istupiditi del massacro che tutti noi stiamo divenendo. Ragioni che spiegano una ignavia altrimenti grottesca, incomprensibile. Possibile che un Occidente così forte, armato, ricco, non riesca a fermare un manipolo di cecchini serbi, che non trovi il modo di mettere in riga quel dittatorellino che è Karadzic, leader dei serbo-bosniaci noto anche per le sue poesie intitolate «Notturmo»? Quale timore, quale tremore intorpidisce a tal punto le menti, le braccia delle classi politiche d'Occidente?

Chiunque abbia un briciolo di buon senso non può che stupire, che provare vergogna. Neppure un viceministro bosniaco sappiamo portare vivo a destinazione: i francesi delle truppe Onu stanziati a Sarajevo hanno preferito consegnare il protetto agli assassini, e portarlo a casa cadavere. Neppure sappiamo deciderci a fornire un po' di armi agli aggrediti, che non chiedono più di inviare soldati ma di correggere, perlomeno, uno squilibrio che l'Occidente ha avallato, favorito: l'arsenale bellico della defunta Federazione jugoslava, anziché esser suddiviso tra le nuove nazioni, continua a esser detenuto da una sola di esse: la Serbia, che della Federazione si dichiara - illegittimamente - l'erede giuridica. Neppure abbiamo mantenuto la promessa di difendere il ponte che collegava la Croazia alla sua costa dalmata, e di restituirle i territori occupati dai serbi: la Croazia ha dovuto infine riconquistare da sola quel che l'Onu - rispettosa del diritto del più forte prima che del diritto internazionale - s'ostinava a lasciare nelle mani dell'occupante serbo.

Se la verità venisse fuori non dico che la vergogna sarebbe minore ma almeno sapremmo cos'è che tanto spaventa i capi d'Europa e d'America, cosa precisamente li incolla alla Serbia. Sapremmo che non sono i ditirambi «notturni» di Karadzic, né le spavalderie di Milosevic

a immobilizzarli, ma - immutata - la forza intimidatrice della potenza russa. La Russia non ha cambiato le sue strategie di alleanze dopo il crollo dell'Urss: ha meno strumenti per attuarle, e per questo tende a dissimularle. Ma tacitamente non ha mai smesso di fiancheggiare Milosevic, di rifornirlo di armi e petrolio nonostante l'embargo. E se adesso Mosca esce allo scoperto, e ordina a Washington di «mettere giù le mani dalla Serbia», è perché ha osservato da vicino gli europei e constatato come fosse flebile la volontà di assumersi nuove responsabilità, dopo la caduta del muro, e come grande fosse il malessere causato da quella caduta.

Che almeno i capi occidentali ci facciano la grazia di dirci tutto questo: di dirci che è della Russia che hanno paura, come ai tempi passati. Che è per averne di nuovo paura che stanno ricreandola, con le loro pavidità in Jugoslavia. Che a nulla è servito l'89, che le democrazie hanno voluto perdere la vittoria pur di avere di nuovo un ordine bipolare, un'Europa inesistente, e una Storia insomma che ricomincia. Che di grazia smettano le menzogne: il sistema potere a Est che è morto, una nuova era che si apre, la Russia è con noi, con l'ex Urss edificheremo chissà quale eterna pace mondiale. Le truppe serbe portano sul berretto la stelletta, e a tutti gli effetti sono un'Armata rossa. Il comunismo è morto, si ripete nelle cancellerie, però Mosca distacca in Lituania altri mille soldati. Un sistema di potere cadaverico decide quale politica estera debbano avere l'America, e l'Europa che è la più pavida nel concerto (notturno) d'Occidente.

Sono assai abili i post-comunisti e post-sovietici, a confondere le acque. Quel che è vecchio equilibrio del terrore lo presentano come Nuova Epoca, di governo e giustizia mondiali gestiti dall'Onu. E' la tesi esposta da Gorbaciov su questo giornale, qualche giorno fa. Ma a Gorbaciov vorrei chiedere. Onu in difesa di che? di chi? E' dopo aver ascoltato Kozyrev che Boutros Ghali ha vietato ogni intervento occidentale in Bosnia Erzegovina, in dicembre. E' per non irritare Mosca che lo stesso Boutros Ghali, segretario generale delle Nazioni Unite, ha fatto sapere che «qualunque sforzo di chiudere i campi di concentramento serbi intaccherebbe il ruolo dell'Onu, e la Conferenza di pace di Ginevra». E' in linea con la diplomazia russa che David Owen, mediatore Cee nella Conferenza di Ginevra, ha giudicato «non buona l'iniziativa di

nuove sanzioni contro la Serbia o la Federazione jugoslava, che tanto ci hanno aiutato nei negoziati, portando tra l'altro a Ginevra i serbi-bosniaci». Quale Onu, Mikhail Gorbaciov? Per difendere quale ordine, se non quello precedente la caduta del muro?

Intanto - in questo «ordine» - i serbi stanno vincendo, e non solo sul terreno ma nella battaglia mentale, delle parole, dell'informazione. Fin dall'inizio hanno descritto l'aggressione contro la Croazia - e la secessione di Slovenia, Croazia e Bosnia - come riedizione della seconda guerra mondiale. Da sempre si sono presentati come baluardo contro i veri nemici: la Germania «nuovamente espansionista» e il Vaticano che s'è alleato a Berlino. Quel loro linguaggio sta contagiando, adesso, il linguaggio occidentale. Il 31 gennaio, alla televisione tedesca, un giornalista di «New York Times» ha definito il cancelliere Kohl un «criminale di guerra», accusandolo di avere spinto irresponsabilmente al riconoscimento di Slovenia e Croazia aprendo la strada alla «guerra civile» e alle stragi successive: i colleghi del giornalista - il tedesco e l'inglese, il francese e il russo - hanno approvato la definizione. Qualche giorno fa, sull'«Evénement du Jeudi» che dirige, Jean-François Kahn s'è scagliato contro il filosofo Glucksmann - che aveva parlato di Armata rossa serba - e l'ha accusato di appartenere, idealmente, alle brigate volontarie francesi che nell'ultima guerra

andarono a combattere l'Armata rossa a fianco delle SS. Piano piano, le classi dirigenti occidentali stanno facendo propria la propaganda serba. E son dimenticati i campi, i massacri: incaricati di ispezionarli per conto della Cee, e dell'Onu, Simone Veil e Mazowiecki non esprimono ormai che amarezza, e collera per come la loro missione è sbeffeggiata.

Neppure si vede bene quel che l'Occidente può guadagnare, da questo ingraziarsi il nemico. Lo stabile ordine bipolare di ieri, forse, ma nel frattempo avremo ricreato non solo l'Urss ma anche un Islam più rancoroso che mai verso l'Occidente. Non l'Islam moderato di Izebegovic o della Turchia, ma quello radicale, fondamentalista, che avremo rafforzato intervenendo contro l'Iraq e omettendo l'intervento che assolutamente doveva seguire, in difesa dei musulmani di Bosnia. Alla fine non potremo neppure più condannare il fondamentalismo e il terzomondismo, che torneranno a

esser corteggiati da Mosca. Già oggi non possiamo condannarli, d'altronde. Già abbiamo le mani legate. A Israele, gli occidentali ripetono che gli esiliati del gruppo Hamas devono tornare a casa, ma nessun capo d'Occidente ha il coraggio di dire che il gruppo Hamas resta un pericolo grave, non solo per Israele ma anche per l'Occidente, avendo iscritto nella sua Carta costitutiva la distruzione dello Stato israeliano e la vittoria sull'Occidente sionista, massone, moderno e corrotto.

Ai milioni di musulmani che vivono nei nostri Paesi, infine, potremo difficilmente imporre i nostri valori, per il semplice motivo che non ne abbiamo. Sappiamo parlare di valori, questo sì. Ma difenderli è un altro paio di maniche, come stiamo dimostrando in Serbia: non è una morale indolore, l'unica a noi cara. Avremo prolungato la nostra pace, forse. La pace di satolli spettatori di massacri. Ma saremo circondati da un numero crescente di nemici, che neppure sapremo più chiamare per nome.

Barbara Spinelli

LA STAMPA  
6-2-93

di Alessandro  
Corneli

# Guerra civile nell'Islam

L'Occidente è solo l'ultimo avversario esterno ma la resa dei conti è tra i «fedeli»

La nuova ondata di terrorismo a matrice islamica — che nelle ultime settimane ha colpito dagli Stati Uniti all'India, dall'Algeria all'Egitto, dalla striscia di Gaza all'Italia — suggerisce interpretazioni diverse che, pur non escludendosi a vicenda, devono anzitutto tener conto della novità geopolitica degli ultimi anni: l'implosione del sistema comunista russo-europeo. Prima di questo evento, infatti, l'interpretazione prevalente in Occidente era quella di un terrorismo islamico essenzialmente antioccidentale e, quindi, alleato e complice occasionale o strategico dell'Urss e di alcuni Paesi dell'Europa dell'Est.

Ronald Reagan non aveva dubbi a definire come Stati terroristici — cioè Stati i cui apparati ufficiali si servivano di gruppi terroristici o fornivano a essi aiuti e appoggi logistici — la Libia, l'Irak e la Siria. Ma come collocare in questo schema anche l'Iran, il cui fondamentalismo khomeinista preoccupava i dirigenti del Cremlino? In ogni caso, il mutamento di politica di Mosca e dei suoi satelliti fa cadere, almeno per questa nuova fase di terrorismo, quella spiegazione.

Ogni atto terroristico ha una sua dinamica e, dopo una storia lunga più di vent'anni con migliaia di episodi, è impossibile trovare una spiegazione esauriente. L'assassinio avvenuto a Roma di un dirigente dell'opposizione iraniana ha rilanciato la tesi del regolamento di conti — come anni fa era accaduto per episodi analoghi che coinvolgevano i servizi libici alla caccia degli oppositori di Gheddafi —, ma essa è riduttiva o comunque vale solo per alcuni casi. Sempre valida è la tesi della matrice palestinese, che innesta il terrorismo nella lotta arabo-israeliana, soprattutto quando si profilano negoziati. Infine, c'è la spiegazione del Grande Vecchio, dello stratega che ha dichiarato guerra mortale — e santa — all'Occidente e a tutti i suoi valori, dopo che è venuta meno anche la possibilità di un'alleanza tattica con il comunismo.

Eppure il fenomeno del terrorismo islamico ha una storia così lunga che finisce per superare tutte le varianti occasionali e ora ci si chiede in quale direzione si stia muovendo. Xavier Raufer, in una scrupolosa indagine sulla "nebulosa" del terrorismo mediorientale, condotta cinque anni fa senza particolari tesi preconcepite, ponendosi la domanda relativa a quali fossero le forze creatrici del fenomeno, rispose escludendo gli Stati della regione per il motivo che essi non hanno in generale né la coesione né la durata sufficienti per far nascere, addestrare e pilotare delle entità terroristiche con la discrezione necessaria e soprattutto sul lungo periodo. È vero

che molti di questi Stati hanno fatto ricorso al terrorismo e talvolta l'hanno eretto a elemento della loro politica estera, ma, scriveva Raufer, «sembra tuttavia difficile vedere in essi, a priori, le matrici dei gruppi terroristici attivi».

La risposta di questo studioso era un'altra: il terrorismo mediorientale è l'emanazione diretta di comunità regionali di diversa natura. Soprattutto nelle sue varianti rivoluzionarie, esso è «il prodotto di una cultura» e ha «una vocazione transnazionale». Il quadro globale cambia di prospettiva: utilizzati talvolta, e anche spesso, in operazioni antioccidentali, funzionali magari a interessi governativi contingenti, i gruppi terroristici islamici si muovono all'interno della loro cultura, cioè della problematica stessa del mondo islamico, la religione e la Umma o comunità dei fedeli, sulla quale si proiettano i riflessi degli atti terroristici stessi.

Un rapido sguardo alla situazione politico-religiosa dei Paesi a dominanza islamica lo conferma. La comunità musulmana è in realtà frazionata orizzontalmente in parecchi Stati e verticalmente secondo varianti confessionali. Queste ultime sono di due specie: divisioni propriamente religiose e divisioni riguardanti i riti.

La principale divisione religiosa passa tra i Sunniti (90% di un totale che sfiora i 900 milioni di fedeli nel mondo) e gli Sciiti (9%). I Sunniti seguono la Sunna (Tradizione dei detti e dei fatti del Profeta) e ritengono in generale che sia possibile adattare il Corano alle diverse situazioni delle varie epoche. Gli Sciiti, invece, presenti soprattutto in Iran, India, Pakistan, Afghanistan, Irak e Yemen, sono i legittimisti di Ali, cugino e genero del Profeta, che si opposero al califfato elettivo sostenendo quello ereditario per cui attendono il ritorno del legittimo erede che ristabilirà il regno della giustizia. Nel frattempo, gli Sciiti si affidano agli imam, depositari dei segreti di Maometto e della luce divina.

Quanto alle divisioni secondo i riti, si distinguono quattro scuole: malechita, hanafita, sciafiita e hanbalita.

Le differenze tra le scuole sono importanti e hanno sempre creato scontri violenti. Il rito malechita è il più formalista e tende a impregnare di sacro la vita giuridica e sociale; è diffuso soprattutto in Africa del Nord. Il rito hanafita, anch'esso diffuso in Africa del Nord,

privilegia invece le disposizioni meno rigide della Sunna. Il rito sciafiita, diffuso in Egitto, parte dell'Arabia, Malesia e Costa orientale dell'Africa, privilegia la tradizione giurisprudenziale, la quale è lungi dall'essere unanime, ciò che consente una certa tolleranza. Il rito hanbalita è estremamente formalista e interpreta alla lettera la Chari'a (Legge); sottoposto a persecuzioni, ha dato origine al Wahabismo che si è diffuso in Palestina, Siria e Oman.

Fuori dalle due grandi ortodossie ci sono poi le eresie, che hanno prodotto negli ultimi anni anche il Khomeinismo. Sia le divisioni religiose sia quelle relative ai riti sono poi spaccate verticalmente tra modernisti e tradizionalisti. Le applicazioni pratiche, politiche, danno quindi origine a una grande varietà di situazioni. Solo la Turchia, la cui Costituzione del 1982 ne fa uno «Stato democratico, laico e sociale», sfugge, ma dopo il crollo del comunismo in Urss in modo sempre più difficoltoso, al richiamo islamico. In Marocco, il re, "guida dei credenti", è finora riuscito a comporre abilmente la monarchia costituzionale (con l'aiuto di una forte polizia) e la religione di Stato rispettosa delle credenze popolari. In Tunisia, dal 1956, il Codice dello statuto personale autorizza il matrimonio civile. In Algeria, trent'anni di dittatura del Fronte di liberazione nazionale hanno portato all'esplosione dell'integralismo del Fronte islamico di salvezza, bloccato nel gennaio dello scorso anno da un colpo di Stato. In Libia, Gheddafi separa la rivelazione coranica, l'appartenenza al mondo arabo e una legislazione che rifiuta la legge islamica, ma la sintesi è sempre approssimativa e variabile. In Egitto, Mubarak cerca di mantenere un difficile equilibrio tra uno Stato che si definisce moderno e democratico e le forze islamiche dei Fratelli musulmani. L'Arabia Saudita, depositaria spesso contestata dei Luoghi santi, applica un rigoroso puritanesimo. La Siria e l'Irak sono rispettosi tanto dell'Islam che ispira la loro legislazione quanto di un certo pluralismo religioso. In Africa, il Sudan è uno Stato islamico che perseguita le minoranze del Sud. In Pakistan e in Bangladesh l'Islam è religione di Stato. L'India, dopo l'uccisione di Rajiv Gandhi, vede ogni giorno crescere contrasti sanguinosi tra induisti, preda anch'essi di fondamentalismo, e musulmani. L'Afghanistan è diviso tra una vec-

chia tendenza laicizzante e l'islamismo esaltato dalla resistenza all'invasione sovietica. Solo l'Indonesia, che è il Paese musulmano più popoloso con 170 milioni di abitanti, pratica un Islam tranquillo. La sorte delle repubbliche islamiche dell'ex Urss, attirate competitivamente dalla Turchia e dall'Iran, è ancora incerta.

Ma di fronte a tutta questa varietà permane l'esigenza fondamentale del mondo islamico all'unità. Essa deriva dall'unicità di Dio e dal precetto che i suoi fedeli debbano formare un'unica comunità: la Umma, secondo le parole del Profeta «i credenti sono tutti fratelli».

Qui si innesta l'analisi di Raufer, che può essere aggiornata alla fase successiva alla caduta del comunismo. Esaurite le lotte per l'indipendenza, falliti i nazional-socialismi, scomparsa l'alleanza tattica con l'Urss e i suoi satelliti, a una parte almeno del mondo islamico sembra sia rimasto un solo nemico: l'Occidente. Ma esso non lo vede soltanto fuori da se stesso, cioè nei Paesi occidentali da colpire e umiliare (si pensi alle invettive di Khomeini, di Gheddafi, di Saddam Hussein), ma soprattutto in se stesso. I più accesi accusano i più moderati, siano essi al Governo o comunque organizzati, e questi ultimi a loro volta si difendono. In altre parole, la nuova esplosione di quello che in termini occidentali appare come terrorismo potrebbe in realtà essere la manifestazione di una guerra civile che non conosce frontiere all'interno della Umma con centinaia di gruppi organizzati che si battono senza quartiere, in quanto ciascuno si sente depositario della vera fede. Una fede che deve poter trionfare in tutta l'Umma.

(SEQUE)

— IL SOLE-24 ORE —

— Sabato 20 Marzo 1993



## Si estende l'influenza sciita e Teheran guida la riscossa

L'attenzione è tornata a concentrarsi sull'Iran come la centrale, o almeno il principale centro, di irradiazione del nuovo terrorismo islamico. L'Iran è prevalentemente sciita e gli Sciiti, diversamente dai Sunniti, attribuiscono un grande valore alla sofferenza, coltivando l'idea della passione come necessaria e liberatrice. Spesso perseguitati, inoltre, gli Sciiti sono diventati particolarmente sensibili alle questioni di giustizia sociale. Ma anche gli Sciiti non sono compatti. Essi si dividono a seconda della fede che portano all'ultimo imam. Coloro che si riferiscono al XII della serie, scomparso nell'anno 873, sono detti Duodecimani o Imamiti e sono concentrati in Iran; coloro che si arrestano al VII Ismail sono detti Ismaeliani o Settimali. Ma vi sono anche Sciiti zaiditi (i più moderati, numerosi in Yemen del Nord) e Giafari (si fermano al VI imam e sono diffusi in Siria, ma Hafez el-Assad è Alauita o Nosairita, contestando il decimo profeta) ed altri ancora.

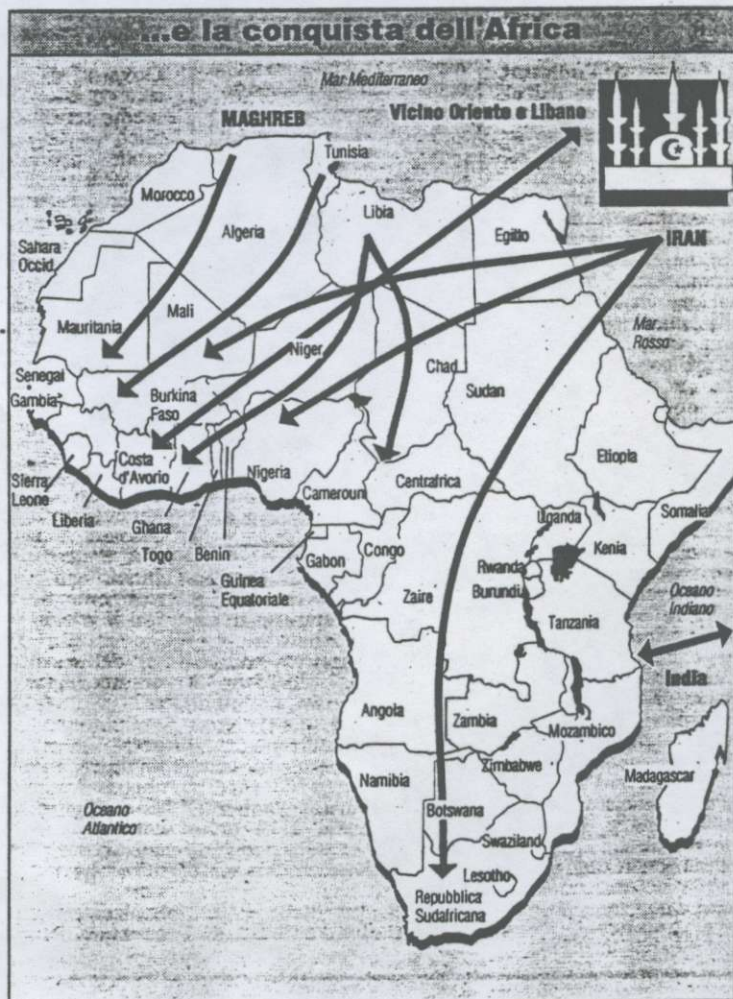
La caratteristica degli sciiti è la loro fede negli imam, discendenti diretti di Ali e guide "impeccabili e infallibili". Mentre l'imam sunnita dirige nella moschea la preghiera dei fedeli, l'imam sciita è tale grazie a una emanazione misteriosa che, da Adamo in poi, passa da un imam all'altro. Questa emanazione divina lo rende infallibile e lo garantisce contro ogni colpa. Ogni imam designa per testamento il suo successore, che deve appartenere alla discendenza di Ali. Le discussioni sulla legittimità della discendenza sono alla base delle divisioni fra gli sciiti.

I Duodecimani credono che l'ultimo imam, scomparso all'età di 7 o 8 anni, tornerà alla fine dei tempi per far regnare la giustizia per mille anni e per il momento è "nascosto". Dal 1501 lo sciismo duodecimale è la religione della Persia, oggi Iran. Queste fedi sono comuni agli sciiti dell'Irak (circa metà della popolazione) e del Libano meridionale. Gli Ismaeliani, combattuti dai Duodecimani, si sono scissi nel corso dei tempi in vari gruppi come i Fatimidi egiziani, gli indiani Khojas i Drusi, ecc.

Dall'infallibilità degli Imam deriva una conseguenza importante: i fedeli devono obbedire ciecamente, fino al sacrificio della vita, agli Imam poiché questi non possono mai peccare né sbagliarsi. Mentre il sunnismo fa appello alla ragione umana, lo sciismo ne proclama l'impotenza. Ciò ha conseguenze politiche poiché l'adesione assoluta alla parola degli imam crea un conflitto con il potere temporale. Per questo gli Stati sunniti hanno sempre perseguitato gli sciiti (e Saddam Hussein lo fa ancora), i quali ne hanno tratto per sé l'immagine di sofferenti e perseguitati ma fino a rovesciarla ed esaltarla.

Perseguitati, gli Sciiti sono anche persecutori, ad esempio nei confronti dei mistici del sufismo che rifiutano gli imam mediatori. Con l'avvento di Khomeini, gli Sciiti hanno rappresentato l'Islam trionfante dei poveri e degli oppressi e hanno ripreso con maggior vigore la loro battaglia contro i dissidenti, attenuando però i contrasti con i fratelli musulmani e soprattutto contro i sunniti, in qualsiasi parte del mondo.

A.I.C.





# I «rapaci» in Mozambico

Maputo

Per chi abita nelle capanne di paglia non è cambiato nulla: il mozambicano, apaticamente, aspetta la pioggia. Ma per gli intellettuali, neri o meticcii, è tempo di bilanci, dopo la caduta del marxismo, pilotata a fatica dagli stessi politicanti di prima, mentre russi e cubani, come marinai dopo un naufragio, vagano ancora per la capitale, in attesa di un problematico rimpatrio.

Due uomini, soprattutto, ben noti anche all'estero, sono l'emblema di questo processo: il poeta mulatto José Craveirinha e lo scultore nero Alberto Chissano, il più famoso dell'Africa australe. Craveirinha, che è tradotto anche in Italia (*Un dio di catrame, Voglio essere tamburo*) è il simbolo di quella cultura meticcica considerata «portoghese» in Africa e «africana» in Europa. Sessantenne, figlio di un poliziotto lusitano e di una bantù, orfano dall'età di cinque anni, astemio, puritano, poeta anomalo, vive barricato in una casa sul confine tra il quartiere bianco e quello «musulmano» della capitale. Come i suoi versi, emana una pietà per il Mozambico che qualche volta sembra disperazione. «Il nostro futuro - mi dice - è un enigma inquietante. I portoghesi rimasero qui per secoli, senza violentare, anzi, senz'essere neppure in grado di scalfire la nostra tradizione. Poi è venuto il marxismo e in quindici anni ha stravolto tutto, infilando una camicia di forza su una società rimasta tribale e, anche per parte portoghese, essenzialmente contadina. Nella nostra tradizione non c'era autorità superiore a quella degli anziani. I comunisti ci imposero un giovanilismo e una burocrazia incompetenti che ci hanno condotto al degrado. Una filosofia che non ci apparteneva, che ci incollarono come l'etichetta su un pacco, cercando di nascondere il contenuto tossico.

«Ci hanno lasciato come un vaso arbitrariamente sfioraciato, che perde quel che di suo conteneva. Fino al 1975, nonostante la colonia, l'anima del Mozambico era rimasta vergine. Adesso siamo un campo di macerie sul quale volano i nuovi rapaci, per i loro affari: ai mozambicani non resteranno che gli avanzi. Le nostre splendide città sono diventate laide e i pochi uomini istruiti seguono i cattivi esempi che vengono da fuori e che li portano a profittare del potere e a governare».

Craveirinha, pur essendo della generazione dei sessantenni, quella ispirata da ideali nazionalisti, quella che ha fornito tanti intellettuali di sinistra, dal poeta Marcelino Dos

Per gli esponenti locali della cultura è tempo di bilanci: opinione comune è che il Paese sta peggio di quando era colonia portoghese «Il marxismo ha stravolto tutto», dice il poeta che lamenta anche il massiccio insediamento musulmano. Anche lo scultore Chissano rifiuta l'integrazione in civiltà estranee

di Lucio Lami

Santos al pittore Malangatana, si è sempre tenuto alla larga dalla politica attiva, anche quando contestava: per sbarcare il lunario ha fatto un po' di tutto, persino l'allenatore di calcio. Adesso vive il dramma dell'ultima destabilizzazione, come tanti suoi colleghi che ho incontrato in quella palazzina bianca che il regime aveva adibito sovieticamente a «casa della cultura».

«Adesso, siamo al consumismo dei poveri, ai bambini che vendono cianfrusaglie sui marciapiedi, a caccia di denaro, triste spettacolo. Ci arriva il nuovo colonialismo culturale: i dollari e la lingua inglese: tra poco avremo dimenticato il portoghese, che parliamo da quattro secoli, e verremo inglobati nei nuovi mercati, come la Namibia e la Tanzania che hanno dimenticato il tedesco, unico bene lasciato dai colonizzatori. E comincia l'esodo delle folle, dalla foresta alla città, gente che non ha una nozione della vita urbana, che orina sui marciapiedi perché qui non ci sono cespugli come nella boscaglia. La gioventù bivacca oziosa, sognando lo stereo e il televisore, e per comprarsi ruba. Sulla tomba di mia moglie hanno rubato i vasi di fiori ed io ho pianto non per il furto ma per lo scempio al nostro antico culto dei morti. Per far fronte a questa tragedia avremo bisogno di iniezioni di cultura, dovremmo poterci autoanalizzare, ma all'Università si studia di tutto, male, fuorché antropologia, l'unica scienza che ci consentirebbe di guardarci in uno specchio senza veli».

Il poeta vede la sua terra come zona di conquista. «Adesso subiamo anche la forsennata attività dei musulmani provenienti dalle isole indiane, e dal Pakistan: investono denaro, si associano, monopolizzano i commerci, sponsorizzano persino le squadre di calcio, costruiscono moschee dappertutto, ci svegliano alle quattro del mattino con gli altoparlanti, per la loro preghiera, premono sulle autorità locali e impongono il loro stile di vita. Non siamo mai stati preda di civiltà altrui, come da quando fummo investiti dal nuovo ordine venuto dal freddo».

Ad andare in Portogallo, dove ha vinto il più importante riconoscimento, il premio Camoes, Craveirinha non pensa

neppure: si sente mozambicano, dice che di notte «sente gli spiriti dei boschi», anche se gli parlano in portoghese, e vive in adorazione dei piccoli nipoti, né bianchi né neri, bellissimi.

Diverso il caso di Chissano, omonimo ma non parente del presidente della Repubblica. Chissano ha una sola anima, nerissima, e la travasa nelle sue sculture che da lontano richiamano quelle di Giacometti, ma da vicino parlano di arte tribale e di riti magici. Chissano è l'Africa australe, dentro le cui viscere è cresciuto pascendosi di «shitane», i racconti epici sui guerrieri e sui cacciatori della foresta, trasmessi per via orale dagli stregoni. A undici anni si avventurò nella capitale, che allora si chiamava Lourenço Marques, dove tentò di fare il garzone di un sarto; poi partì per il Sudafrica, dove finì nelle miniere d'oro. «In realtà - mi dice - io non avevo in mente che la danza tribale e i riti che un nonno stregone mi aveva trasmesso».

Rientrato in patria e arruolato nell'esercito coloniale, fu assegnato alla sezione artistica dell'ufficio logistico, dove incontrò quasi tutti i giovani artisti destinati in seguito a diventare famosi, da Malangatana ad Augusto Cabral.

«Per anni avevo scolpito in legno le maschere tribali che poi indossavo durante i balli, durante le feste tradizionali. Quando mi insegnarono che con la stessa tecnica potevo esprimere anche quel che sentivo personalmente, il passaggio alla scultura fu automatico e spontaneo». Nel 1967, con le sue prime sculture, si impose al Concorso internazionale di Washington. Finanziato dalla fondazione Gulbenkian, si fece subito notare a livello internazionale, esponendo in Inghilterra, a Monaco, in Portogallo, in Italia, in Germania e nell'Urss. Le sue opere, nel legno pregiato di cui è ricco il Mo-

zambico, sembrano coniugare la tragedia moderna della fame e del degrado con gli antichi feticci degli stregoni. Ciò che crea altro non è che una folla lignea di uomini e donne, ora contorti dagli affanni, ora resi eterei da una spiritualità animistica e selvaggia, sempre emergenti dal legno grezzo, come se fossero partoriti dalla terra, in uno sforzo di autogenerazione.

Vive agiatamente in una casa a trenta chilometri dalla capitale, che continua ad ingrandire per trasformarla in un centro etnico-culturale. È abile negli affari e dal nonno stregone ha ereditato una furbizia che neppure camuffa. «I soldi mi sono sempre serviti per non farmi intrappolare dal potere, né al tempo della colonia, né dopo. A mio avviso, l'artista deve tenersi equidistante dal palazzo e dal popolo, per salvare la sua autonomia. Molti miei amici, dopo l'indipendenza, si buttarono col nuovo regime. Io me ne stetti alla larga. Certo, se mi chiedevano un'opera, la offrivo (*ce n'è una, grande e bellissima, all'aeroporto di Maputo, ndr*) ma che non mi chiedessero altro! Lo spirito del popolo è ben diverso e quelli che vanno al potere se ne dimenticano».

Anche Chissano, come il suo amico Craveirinha, rifiuta l'integrazione in una civiltà che è apparsa estranea al suo popolo. Gli chiedo perché continui ad abitare in un borgo periferico, vera zona depressa, e mi risponde senza esitazione: «Li ha visti i casermoni di quindici piani senza ascensore, a Maputo? Come pensano che ci possiamo adattare noi che, persino quando stavamo nelle capanne, sentivamo il bisogno di andare a riposarci all'aperto, sotto l'ombra di un mango?».

IL GIORNALE 7-3-93

I NEONATI  
STANNO INSEGNANDO ALL'UOMO  
COME VINCERE L'A.I.D.S.

OLTRE IL 70% DEI BAMBINI  
NATI SIEROPOSITIVI TORNANO,  
SENZA NESSUNA CURA MEDICA,  
SIERONEGATIVI  
NEI PRIMI 18 MESI DI VITA.

LA LORO VITA  
NON HA ANCORA LA PAROLA,  
MA I BATTITI DEL LORO CUORE  
SONO PIÙ FORTI DELL'A.I.D.S.

NON UCCIDIAMOLI CON L'ABORTO.

UNA COMUNICAZIONE



A.I.D.S. FOUND IMMUNOLOGY AND ALLERGOLOGY



Organismo non governativo associato al Dipartimento dell'Informazione pubblica delle Nazioni Unite

**AIDS** Dati scientifici dimostrano che due neonati su tre guariscono entro 18 mesi

# Sieropositivi con figli sani

## Campagna contro le interruzioni di gravidanza

DANILO PAOLINI

ROMA. I bambini nati sieropositivi possono sconfiggere il virus nei primi diciotto mesi di vita, senza alcuna cura medica. Ciò accade, affermano statistiche ufficiali, in oltre il 70 per cento dei casi. Cioè più di due terzi. Un dato di fatto in più, se mai ce ne fosse bisogno, per condannare la pratica dell'aborto, che in queste circostanze viene solitamente incoraggiata dagli stessi medici.

I neonati, dunque, «stanno insegnando all'uomo come vincere l'aids». Più che uno slogan, un appello alla vita. Sul quale si fonda la nuova campagna informativa dell'*Aids Fund immunology and allergology*, organismo non governativo associato al "Dipartimento dell'informazione pubblica delle Nazioni Unite".

L'iniziativa, che parte oggi e si protrarrà per circa due settimane, si avvale della collaborazione di una ventina di quotidiani nazionali, tra cui *Avvenire*. Queste testate pubblicheranno gratuitamente il messaggio.

Ma c'è di più, come spiega Mimmo Sieni, presidente dell'*Aids Fund*: «L'opera informativa di cui ci facciamo promotori è avviata, in particolare, verso due direzioni». Da una parte, infatti, c'è l'appello contro l'aborto, che si rivolge soprattutto alle madri sieropositive o malate. «Sapendo che i loro bambini hanno così tante possibilità di crescere sani e liberi dalla malattia — osserva Sieni — forse sceglieranno di farli nascere».

Sull'altro piatto della bilancia c'è invece una seconda considerazione, sempre mirata a tutelare la vita del nascituro: «Il fatto che i piccoli diventino sieronegativi entro i primi diciotto mesi senza necessitare di interventi terapeutici — prosegue

infatti il presidente dell'*Aids Fund* — deve far riflettere tutti i medici, gli scienziati, i ricercatori che operano in questo settore. Somministrare farmaci ai neonati sieropositivi, come purtroppo avviene nella maggior parte dei casi, è senza dubbio nocivo, oltre che inutile, come ormai ampiamente dimostrato. In questo senso, quindi, ci rivolgiamo anche al mondo della scienza medica».

Il "Baby-aids", insomma, viene sconfitto dalla natura stessa. E in percentuali altissime: «È proprio questo l'aspetto che ci preme mettere in evidenza — conferma Mimmo Sieni — perché costituisce il dato di fondo di tutto il nostro discorso».

Molto importante, al riguardo, si rivela un recente studio condotto da 36 pediatri in dieci città europee. La ricerca, durata un anno e mezzo, ha dato risultati più che confortanti: su 372 bambini nati da madri sieropositive, solo il 13 per cento ha

contratto l'Hiv; il restante 87 per cento, al termine dei diciotto mesi trascorsi senza che venisse loro applicata alcuna terapia, è risultato sieronegativo. Non solo. Conclusioni analoghe sono state raggiunte anche negli Stati Uniti, in seguito ad un lavoro portato avanti nelle medesime condizioni dal Dipartimento di pediatria del Centro medico dell'Università di New York.

Perché allora, si chiedono all'*Aids Fund*, continuare nei trattamenti a base di farmaci sui neonati? «Il problema è costituito innanzi tutto dalla carenza di informazioni adeguate — sostiene Sieni —. Noi stiamo facendo il possibile per poter comunicare a tutti ed in maniera corretta, tramite i mass-media, i dati e le statistiche relative a questo delicato argomento».

L'attività divulgativa dell'Ong, in effetti, non si limiterà al messaggio che nei prossimi giorni occuperà un'intera pagina su molti giornali.

La sensibilizzazione continuerà, nel corso dell'anno, anche sugli schermi televisivi, in modo da raggiungere il maggior numero possibile di persone. L'appuntamento più vicino è rappresentato dalla conferenza televisiva che si terrà il mese prossimo, alla quale parteciperanno «le massime autorità scientifiche ed il mondo politico a livello di Nazioni Unite e di Parlamento europeo». Alla fine di dicembre, poi, a pochi giorni dalla celebrazione della "Giornata mondiale dell'aids", verrà trasmessa in diretta una "maratona" internazionale "pro Baby-aids", il cui scopo sarà anche quello di raccogliere fondi per vari progetti di ricerca e per la realizzazione di diverse strutture, sia in Italia, sia all'estero. Tra queste figurano tre centri di studio per approfondire le conoscenze sull'aids nei bambini.

«Il nostro augurio ed il nostro obiettivo — tiene a sottolineare in proposito il presidente dell'*Aids Fund* — è che per questa malattia non si verifichi quanto già accadde per la poliomielite: si partì dalla tesi di Salk, per poi capovolgere tutto dopo vent'anni, grazie alla scoperta di Sabin».

Avvenire  
Domenica 7 marzo 1993

## In duemila casi c'è un'immunodeficienza senza Hiv Ricerche, siamo finalmente a una svolta?

ROMA. (D.Pao.) Aids, c'è qualcosa da rivedere nei metodi fin qui utilizzati? L'ipotesi spunta da un appello che sarà presentato domani a Ginevra alla Commissione sui diritti dell'uomo delle Nazioni Unite. La denuncia è di un'organizzazione non governativa statunitense, che parla addirittura dell'esistenza di «oltre duemila casi di aids liberi da Hiv». Vale a dire che il retrovirus non sarebbe l'unica causa della sindrome. Si tratta, ovviamente, di affermazioni da prendere con le molle, almeno fino a che non saranno giudicate dalle Nazioni Unite. E certo però che, se verificate, potrebbero costituire una svolta radicale, praticamente un "azzeramento".

L'appello in questione chiede «l'adozione di opportuni provvedimenti» riguardo alla «violazione del più fondamentale diritto dell'uomo, il diritto alla vita», che si eserciterebbe mediante la somministrazione di farmaci (Azt o simili) «a soggetti altrimenti sani con il risultato di

provocare alla fine milioni di morti premature in tutto il mondo». Tra le quali quelle di neonati sieropositivi. Una pratica, prosegue il testo, che avviene «sulla base di teorie non dimostrate, secondo le quali il virus dell'immunodeficienza umana (Hiv) è, in sé e per sé, la causa diretta della patologia nota come sindrome da immunodeficienza acquisita e la presenza dell'Hiv porterà prima o poi all'aids ed alla morte».

Una denuncia quantomeno dura. Ma la sensazione che ci sia qualcosa da cambiare, comunque, sarebbe ormai diffusa, se si pensa alle dichiarazioni di Ariel Francois, membro dell'Undp (il Programma di sviluppo delle Nazioni Unite) e riportate qualche giorno fa da una rivista dell'università di Berkeley: «Siamo consapevoli — ha detto — che l'atteggiamento prevalente durante questa epidemia è stato quello di negarla e di opporsi ai cambiamenti».

## Non uccidete il rapporto medico-paziente

di Leo Nahon

**R**ecenti iniziative legislative in Olanda hanno riaperto il dibattito sull'eutanasia. Le radici storiche del problema che iniziò a essere dibattuto da Platone, Aristotele, Plutarco, sarebbero mutate col mutare delle tecnologie biomediche, della nozione di vita e di morte biologiche. Non è più lo specchio che Re Lear tenta di appannare col fiato di Cordelia a decretarne la morte o la vita: non l'orecchio del soldato di Stendhal chino ad ascoltare il petto del commilitone ferito. Riaffiora il "colpo di grazia" invocato o imposto al morente, in bilico tra il dono tragico e l'arbitrio intollerabile.

Diciamo subito che poco cambia nella sostanza tra eutanasia attiva o passiva e che la tecnica non c'entra quasi per nulla. Nessuna persona gravemente malata credo sia davvero libera di decidere sulla propria vita o sulla propria morte. La sofferenza chiede condivisione e, al di là di qualunque orientamento religioso, una società civile dovrebbe saper farsi carico delle forme più problematiche di vita come responsabilità collettiva, vien da dire come patrimonio collettivo. La tolleranza del dolore non è solo un punto fondante di un'etica, ma è una delle basi della crescita psicologica dell'individuo e della sua civilizzazione interiore. Se si pensa al dolore mentale appare chiaro quanto la capacità del suo maneggiamento sia vitale, dico laicamente vitale. Di fatto è il punto di partenza di ogni atto di cura. Non si dà alleviamento senza una pur minima base di capacità di tolleranza e di promozione di essa. La diversa propensione a intervenire eroicamente in una situazione altamente critica, disperata, oppure ad astenersi dall'intervento o rinunciarvi programmaticamente ha sempre fatto parte del ventaglio di opzioni della professione medica e del dilemma che essa porta con sé. Ed è sempre stato risolto «secondo coscienza», indipendentemente dai livelli tecnologici raggiunti, cercando dentro la coppia curante-curato

il massimo della libertà possibile che il loro incontro consentisse.

Da sempre il medico si trova periodicamente di fronte alla necessità di una scelta che bilanci tra di loro le possibilità di riuscita o di fallimento e che consideri la dignità dell'evoluzione naturale rispetto all'idea della sopportazione o arretramento di sofferenze aggiuntive. Può accadere che il medico valuti che è più opportuno rinunciare ad attuare procedure drastiche perché ritiene che il rapporto rischio-beneficio sia tutto a sfavore del beneficio. Ma ciò che è lecito nel libero gioco delle dinamiche dell'evento, nello scontro tra spinte di vita e spinte di morte, tra certezze e incertezze, si costituisce come uno spazio entro cui il medico non può che essere uno e uno solo dei punti del bilanciamento. E così il suo paziente.

Ritenere che la morte sia il bene del malato è una specie di contraddizione di termini: se è vero che le sofferenze richiedono sollievo è ancor più vero che nessun sollievo può verosimilmente provare il morto. Insieme alle sofferenze fisiche scompare il soggetto fisico che le subisce. Dunque scompare la possibilità di ogni tentativo di trasformazione della qualità della vita, e soprattutto di reversibilità, di possibilità di tornare indietro.

Viviamo in un sistema medico in cui rischiamo più l'abbandono che l'accanimento terapeutico. L'idea che la morte diventi un'opzione disponibile nell'armamentario sanitario falsa profondamente il rapporto terapeutico: dato che esiste, prima o poi ci si ricorrerà, magari con apposita autorizzazione della Ussl. Viene conferita alla clinica quell'onnipotenza ingannevole che in apparenza le si vuole togliere. Il medico non è il padrone della vita, né può esserlo, costitutivamente, il paziente singolo; non fòs'altro che per buon senso biologico. L'affermazione:

«giacché non posso decidere tutto sulla mia vita deciderò sulla mia morte» è illusoria oltretutto vagamente megalomane. Lasciare la decisione della morte al paziente ne avalla un'onnipotenza che non esiste e che mina il rapporto col corpo curante spingendo alla colusione su un punto di fuga. Anche perché oggi è difficilmente prevedibile il mutamento di efficacia della medicina sia pur solo a un mese di distanza.

L'esistenza di un'ipoteca così distruttiva nella teleologia medica rischia di danneggiare simbolicamente alla radice le possibilità di messa in comune di uno sforzo terapeutico, che se ben compiuto comprende esso stesso al suo interno la possibilità di accettare la morte come uno degli sbocchi possibili. Possibili però, non provocati.

È abbastanza impressionante che proprio da un contesto sociale "moderno" e anticonvenzionale vengano segnali di perdita e di incapacità a cogliere quella «missione di significato» che sembra affidata proprio a chi più oscuramente patisce. O meglio al rapporto tra noi e coloro che così esprimono la loro esistenza e al quale sembra affidata la dilemmatica ingiunzione talmudica che Kafka amava citare «non ti è concesso portare l'opera a compimento e tuttavia non ti è lecito sottrarti».

# «Capitolazione vergognosa»

## Baer: parlamentari dc ipocriti sull'eutanasia

L'ultimo disperato tentativo di bloccare la legge sull'eutanasia in Olanda era stata fatta dai vescovi cattolici la settimana scorsa. Ma il governo dell'Aja ha fatto finta di niente, democristiani e socialisti erano ormai decisi ad approvare il progetto di legge senza alcuna modifica.

DAL NOSTRO INVIATO  
**LUIGI GENINAZZI**

ROTTERDAM. La vicenda ci viene raccontata da monsignor Philip Baer, vescovo di Rotterdam, incaricato dalla Conferenza episcopale di tenere i contatti con il mondo politico e di spiegare all'opinione pubblica la netta condanna dell'eutanasia da parte della Chiesa. Monsignor Baer, 64 anni, un carattere espansivo ed energico, sta sulla breccia del cattolicesimo olandese da molto tempo. E non ha mai perso la voglia di combattere.

**Eccellenza, qual era il contenuto della lettera con cui vi siete rivolti al Parlamento prima del dibattito sull'eutanasia?**

Ci siamo rivolti direttamente al governo per esprimere la preoccupazione della Conferenza Episcopale Cattolica riguardo al progetto di legge che di lì a pochi giorni sarebbe stato di tutto il Parlamento. Nella lettera riconoscevamo come un segno positivo il fatto che il codice penale non veniva cambiato e che il reato dell'eutanasia sarebbe rimasto. Nello stesso tempo chiedevamo che ogni medico che avesse procurato l'eutanasia ad un paziente venisse portato davanti al giudice per discutere il caso, ma la nostra richiesta non è stata presa in considerazione.

**Gli stessi deputati cattolici a quanto pare l'hanno rifiutata. Qual è il suo giudizio sul loro comportamento?**

Ho appena letto una dichiarazione emessa dalla stampa vaticana dove si parla di «capitolazione vergognosa», così almeno nella traduzione olandese che ho avuto. So che i deputati democristiani si difendono dicendo di aver agito per evitare un male più grande e per dare una regolamentazione a un fenomeno che altrimenti sarebbe continuato fuori da ogni quadro giuridico.

**E lei sta dalla parte del Vaticano o dei deputati democristiani olandesi?**

Se noi vescovi fossimo d'accordo con la teoria del male minore allora sarebbe davvero la capitolazione vergognosa della nostra Chiesa. Avrei voluto che i deputati si fossero comportati diversamente. Ma vorrei anche credere alla loro buona fede.

**Se domani si andasse alle elezioni direbbe ai suoi fedeli di votare Democrazia Cristiana?**

Oh no, certo che no. I vescovi olandesi non lo hanno mai fatto, tanto meno lo faremo adesso. Nella Cda olandese poi non ci sono solo cattolici ma anche protestanti. Quasi tutti si sono trovati uniti nel mantenere il reato dell'eutanasia e nel regolamentarne le possibilità pratiche.

**Questo sembra del tutto incomprensibile e anche un po' farisaico. Lei cosa ne pensa?**

Sono d'accordo, è un atteggiamento sostanzialmente ipocrita. Non si può affermare che l'eutanasia è un reato e subito dopo pretendere di regolamentarlo. Bisogna dire però che la responsabilità non è solo dei legislatori, ma prima ancora della Corte suprema che già nel 1984 aveva emesso una sentenza secondo cui un medico accusato di aver praticato l'eutanasia veniva scagionato da ogni colpa. Sono molti anni che di fatto ogni medico fa quel che vuole in questo campo. Ora c'è una legge con delle regole. Ma tutto questo è assurdo, è come la pretesa di uccidere in un modo pulito e regolamentato.

**Come si è potuti arrivare a questo punto?**

È il punto d'arrivo di una mentalità che crede solo nella libertà individuale e nella autodeterminazione del singolo. Come le femministe che gridano «l'utero è mio» così il malato dice che «la vita è mia» e sta a lui decidere quando farla finita nel modo

più indolore possibile. Ma la scelta tra la vita e la morte non può essere lasciata all'arbitrio individuale. Siamo ormai fuori non solo dal modo di pensare cattolico ma da ogni tradizione cristiana-occidentale. Viviamo in un'orizzonte che ha tagliato via ogni senso religioso, una società totalmente post-cristiana, la cui mentalità è penetrata anche fra i credenti.

**Qualcuno obietta che in alcuni casi l'eutanasia diventa un estremo atto di carità. Potrebbe essere così?**

No, c'è una grande confusione. Un conto è interrompere un trattamento terapeutico inutile e doloroso. Questo non è eutanasia, ma un atto medico. L'eutanasia viene laddove si dà una dose letale al paziente e vi contro il corso della natura. Il problema è che nel nostro Paese molti medici la praticano ormai come un normale atto di cura. Un rapporto ufficiale calcola che siano oltre duemila ogni anno, ma tutti sanno che in realtà sono molti di più.

**Non crede che questa legge rappresenti la definitiva sconfitta della Chiesa cattolica in Olanda?**

È una sconfitta dura e pesante ma voglio sperare che non sia l'ultima parola. Abbiamo toccato il fondo, ora dobbiamo incominciare a risalire.

**Gli stessi cattolici olandesi in grande maggioranza condividono però questa mentalità. La risalita appare un'impresa impossibile...**

Avvenire  
Venerdì 12 febbraio 1993



## IL RITORNO DEGLI ANIMALISTI

«Io amo l'umanità; sono gli uomini che non riesco a sopportare», esclama Linus in una famosa striscia di Charles M. Schulz. «In ogni angolo della terra c'è qualcosa di troppo: l'uomo», aggiunge una rivista ecologista di qualche anno fa. Purtroppo mentre la prima affermazione è carica di simpatica ironia, la seconda è solo viziata da una presunzione che origina dall'ignoranza.

L'uomo è davvero di troppo su questo pianeta? L'uomo è solo un animale tra gli animali, anzi il peggiore degli animali? Che rapporto c'è tra l'uomo e gli animali? Stiamo assistendo in questi ultimi tempi a una nuova carica da parte degli animalisti, cioè di quelle frange del pensiero ecologista che sostengono l'assoluta uguaglianza tra l'essere umano e il mondo animale, con tutte le conseguenze, anche giuridiche, che si possono immaginare. Lo scorso mese di novembre un articolo di *La Civiltà cattolica* dedicato alla dignità dell'uomo e dell'animale ha sollevato un vespaio di reazioni stizzite anche in ambito cattolico. Sulla rivista *Il Segno* - mensile della diocesi di Milano - del settembre '92 sono state pubblicate tre lettere nelle quali altrettanti lettori si lamentavano di una precedente missiva, pubblicata sul numero di giugno, intitolata *Non merita l'uomo più rispetto di un cane?*. Ecco qualche significativo stralcio: «Quali sono le qualità per cui si ritiene che un uomo abbia più diritto al rispetto e alla vita di un cane? L'intelligenza, il sentimento, il dolore? Un cane forse più dell'uomo ama il dono della vita, soffre e ha terrore della morte. [...] Questa assurda prerogativa è il frutto della concezione antropocentrica della cultura occidentale propinata per millenni dalla Chiesa cattolica, in cui si dà al mondo l'idea di un Dio parziale e crudele con tutta la creazione ma benigno solo con la specie umana. Tale concetto ha abituato l'uomo a convivere con la logica dello sfruttamento del più debole». «Secondo me l'unica e sola verità è che Dio

ha creato e conservato per mezzo del Verbo tutte le cose offrendo agli uomini nelle cose create una perenne testimonianza di sé, anche negli animali». La risposta de *Il Segno* è ferma e limpida: non confondiamo l'uomo con gli animali.

### Parità di diritti?

Ciò che preoccupa è che pare di veder nascere una nuova forma di lotta di classe, di intolleranza politica: quasi che gli orfani del comunismo, impossibilitati a proseguire nella marcia verso la dittatura del proletariato, vogliano imporre una lotta dell'animale contro l'uomo: sfruttamento del più debole, concezione antropocentrica e simili sono concetti presi di peso dall'ideologia marxista e trasferiti al conflitto tra l'uomo e gli animali. Ciò è ancor più grave, perché se il marxismo opponeva proletari a borghesi, pur sempre di uomini si trattava. L'animalismo invece attacca l'uomo per difendere l'animale. Queste lettere sono solo la spia di un nuovo modo di pensare che sta infiltrandosi nella nostra cultura.

Il primo numero della rivista *Alisei* (ottobre 92), il nuovo mensile del Touring Club Italiano, discute di questa posizione in un interessante articolo a firma di Michele Farina, presentando le filosofie di Peter Singer e Tom Regan. «Non dobbiamo più pensare, come Cartesio, che gli animali siano macchine naturali, né considerarli, come fa la mentalità commerciale, come oggetti d'uso e risorse rinnovabili. La menzogna sempre in agguato è che gli animali siano "qualitativamente" diversi da noi», scrive Regan nel suo libro *I diritti degli animali*, pubblicato in Italia da Garzanti.

Il concetto che sta alla base di questa supposta parità di diritti - ma nessun animalista parla di doveri e responsabilità - è la capacità di soffrire che accomuna uo-

mini e animali. Ma sono le sensazioni, le emozioni, i sentimenti, il dolore che contraddistinguono la persona umana? Se è vero che anche gli animali soffrono e che nulla autorizza gli uomini a far soffrire gratuitamente le bestie, possiamo per questo concludere che l'uomo è solo un animale tra gli altri? Che cosa contraddistingue l'essere umano dalla bestia? Esaminiamo dapprima la questione da un punto di vista - ci si passi l'aggettivo - laico, per poi prendere in considerazione le Sacre Scritture.

### Secondo ragione

L'uomo è una persona, cioè un essere unico e irripetibile dotato - in ordine di importanza - di ragione, volontà, sentimenti e istinti. Sicuramente gli istinti e forse anche, in un certo qual modo, i sentimenti sono comuni anche agli animali. Ora, l'uomo - persona - fruisce, grazie a ragione e volontà, della libertà, cioè della capacità di orientare le proprie azioni verso un fine ultimo che è la sua felicità ovvero la piena realizzazione del suo essere uomo e persona. Ciò che guida l'uomo in questo suo libero viaggio verso la felicità è la ragione, che l'animale non possiede. Com'è evidente, non può esistere libertà - che si esprime nella scelta - senza responsabilità per le conseguenze delle scelte compiute: ciò che differenzia l'uomo dalla bestia è quindi la libertà di compiere degli atti e la responsabilità di questi. Che l'uomo possieda questa caratteristica che lo distingue in maniera netta dagli animali lo riconoscono implicitamente anche gli animalisti, i quali proclamano il verbo dell'alimentazione vegetariana *solo per l'uomo*. Se infatti questi è un animale tra gli altri, perché vietargli di mangiare carne così come fa il leone, che sbrana la gazzella, o lo squalo che divora il delfino? Perché non impedire parimenti alla tigre di cibarsi

di altri animali? Perché gli animali non possono scegliere, quello è il loro istinto, l'uomo invece può scegliere. Infatti. Allo stesso modo all'uomo gli ecologisti rinfacciano, anche a ragione, di aver deturpato il pianeta con le industrie, con gli scarichi, con i rifiuti: nessuno se la prende con le cavallette per le loro invasioni, con gli elefanti che distruggono la savana o con altri animali per lo scempio che fanno del loro ecosistema. Non ne sono responsabili. Infatti, non possedendo la libertà non possono neppure essere indicati come responsabili delle loro «cattive» azioni. Un cane morde un uomo? E' il padrone a venir chiamato in giudizio, non l'animale. Dunque appare evidente che l'uomo, libero e responsabile, è non solo diverso, ma superiore agli altri animali poiché è chiamato a ordinare la natura compiendo delle scelte e assumendone responsabilmente le conseguenze.

Se ciò esclude lo sfruttamento selvaggio di ambienti e animali, non toglie tuttavia la possibilità all'uomo di far ricorso agli animali per le sue necessità reali. Approvare l'uso delle cavie di laboratorio, perché la vita di un uomo è decisamente superiore a quella di un animale, non esclude peraltro che si debba condannare la violenza gratuita, a fini sadici o anche commerciali, sulle bestie. La scala di priorità non va però mai smarrita: l'uomo è più importante degli animali.

## Neppure san Francesco

Se ci spostiamo poi sul piano religioso, la distanza tra uomini e a-

nimali diventa abissale. Nel libro della *Genesi* è praticamente contenuto tutto quanto è necessario per capire la relazione tra uomo e animale. Innanzitutto *solo dell'uomo* è scritto che fu fatto a immagine e somiglianza di Dio. Non solo, ma il Sacro Testo è chiaro: «quanto striscia sul suolo e tutti i pesci del mare sono messi in vostro potere. Quanto si muove e ha vita vi servirà da cibo: vi do tutto questo, come già le verdi erbe» (*Gn* 9, 2-3). Solo del sangue dell'uomo Dio chiede conto: «Chi sparge il sangue dell'uomo dall'uomo il suo sangue sarà sparso, perché a immagine di Dio Egli ha fatto l'uomo» (*Gn* 9, 6).

L'Eden, il Creato, e tutto quanto in esso è contenuto, è affidato da Dio all'uomo. San Tommaso, nella *Somma teologica* ribadisce questo concetto: «Nessuno pecca per il fatto che ci si serve di un essere per lo scopo per cui è stato creato. Ora, nella gerarchia degli esseri quelli meno perfetti sono fatti per quelli più perfetti [...]. Dunque è lecito sopprimere le piante per uso degli animali e gli animali per uso dell'uomo in forza dell'ordine stesso dato da Dio» (II-II, q. 64, a. 1). E' evidente che ciò non significa che sia lecito uccidere o distruggere per il mero gusto di farlo, senza uno scopo, ma che quando il fine è valido, è lecito usufruire degli animali, esseri meno perfetti. A questo proposito è significativo l'episodio evangelico degli indemoniati di Gadara (*Mt* 8, 28-34): pur di liberare dai demoni due uomini Gesù permette che sia sacrificata una intera mandria di porci.

E san Francesco? E' proprio vero che questo splendido santo è stato quell'ecologista *ante litteram* che si vuol far credere? Sebbene tanti verdi, laici e religiosi, ne siano

convinti, non sembra proprio. Due brevi cenni prima di rimandare alla bella e decisiva biografia del poverello di Assisi compilata alcuni anni fa da Franco Cardini per la Mondadori. Innanzitutto nella sua opera più famosa, il *Cantico delle Creature*, accanto a fuoco, gelo e rugiada non compare nessun animale: strana dimenticanza per chi è supposto ritenere che gli animali siano consanguinei dell'uomo. Inoltre Francesco non rifiuta le carni come cibo con motivazione animalista, ma come mortificazione da offrire a Dio, tant'è che non nega questo tipo di alimento ai confratelli. Francesco si sente solo vicino al creato perché è la strada per salire verso Dio. Non nega certo l'evidenza della creazione. L'uomo è superiore all'animale e al creato e proprio per questo è chiamato a ordinarlo, a «coltivarlo e custodirlo», com'è ancora spiegato nel secondo capitolo della *Genesi*: ciò comporta un doveroso ed esemplare rispetto per gli animali e per l'ambiente, ma anche la chiara consapevolezza della preminenza dell'uomo su ogni altro essere vivente.

Paolo Pugni

## A proposito di mimetismo

IMITATORI  
DI SE STESSI

di Giuseppe Sermonti

Il mimetismo è un espediente naturale, attraverso il quale l'animale si truca, si rimpiastra, e in qualche modo si sottrae allo sguardo del mondo, per scampare alle insidie dei predatori. L'animale mimetizzato fa finta di non esistere, per rimanere, più sicuro, nella sua esistenza rincantucciata.

Subito, preciso, per il lettore naturalista, che sto parlando del mimetismo criptico (o mimesi). Il lettore non specialista lo ha già compreso, ed è già corso con il pensiero agli imitatori umani, mimi, soldati in tuta, piagiari, imitatori di voci, trasformisti.

I naturalisti contemporanei, molto più proclivi alle astuzie che alla saggezza della natura, più pronti a spiegare le corrive copiatore che non i misteriosi originali, amano il mimetismo. Il mimetismo è la prova più evidente dell'opportunismo animale, l'esempio più immediato dell'adattamento, e non richiede di chiamare in causa le forme prime, essendo sufficienti le seconde. La vita è tutto un copiare, i figli copiano i genitori, le cellule copiano le cellule, e il mondo resta quello che è, malamente sopportando gli originali, che sono sì l'innovazione e il progresso, ma che nascono come seccatori.

Per il vero, nella nostra comune morale, copiare o nascondersi sono comportamenti poco virtuosi, un po' vili, ma la natura non ama gli eroismi, preferisce i piccoli trucchi quotidiani. S'intende, la natura dei fautori degli «adattamenti locali», che rappresentano ancor oggi il pensiero dominante (e si imitano a vicenda).

Gli esempi più citati di mimetismo criptico sono gli insetti che imitano bastoncini, foglie verdi, lamine o frammenti di foglie secche. La *Kallima* dei tropici del Vecchio mondo è colorata e brillante quando tiene le ali aperte, ma quando le chiude scompare tra le foglie. Non solo la forma e il colore diventano quelli di una foglia lanceolata, ma sulla pagina esterna dell'ala sono disegnate la nervatura principale e le laterali d'una foglia, e macchie marroni per fingere un'incipiente decomposizione. Da non crederci. I più antichi imitatori di stecchi e pagine fogliari appartengono alla famiglia dei *Fasmidi* (fantasmi), i cui primi esemplari fossili risalgono al Giurassico superiore tedesco.

Il cosiddetto mimetismo batesiano (da Bates) è quel fenomeno per cui una farfalla non protetta (mimo) ne copia un'altra (modello),

che è protetta da qualche meccanismo di difesa. È il caso della farfalla Viceré che imita nel colore arancio con venature brune la farfalla Monarca. La Viceré ha un sapore appetitoso mentre la Monarca è disgustosa. Secondo Bates (1862), gli uccelli predatori evitano non solo la Monarca, ma anche il suo mimo, per non rischiare di trovarsi nel becco il gusto repellente della Monarca. L'astuta Viceré se la cava così, senza dover portare la puzza sotto il naso del suo reale modello.

Ci sono delle lucertoline del deserto che hanno un colore così simile alle dune gessose di sabbia e alle pietruzze sparse, che qualcuno dubita che veramente ci siano. E poi dei minuscoli coleotteri neri, con la vita di vespa, che somigliano tanto alle formiche da potersi confondere con loro nelle loro comunità e nelle loro file.

Gli esempi di questo mondo di mimi non finirebbero mai, e comprendono leopardi tra il fogliame, orsi bianchi sul ghiaccio, serpenti tra i sassi e raganelle tra le foglie. Una bella serie si trova ne *Il mimetismo animale*, edito dall'Istituto geografico De Agostini.

Tutto sembra così logico, così semplice e così astuto, che il capitolo potrebbe chiudersi qui, riportando le meraviglie della natura alla non-meraviglia degli scienziati. Ma è poi tutto davvero così facile? Come fanno i viventi a trasformarsi da quel che erano alle forme e colori degli sfondi naturali o dei loro modelli? Che ciò sia conveniente non spiega come ciò sia possibile. Il biologo-avvocato americano, Norman Macbeth, autore del famoso libro *Darwin retried* (Processo a Darwin), sollevò la domanda: «A chi assomigliava la Viceré prima che incominciasse a imitare la Monarca?». E, si può aggiungere, come poté percorrere il percorso di trasformazione senza essere catturata a mezza strada da un goloso uccello predatore?

Il furbo opportunismo pratico dà conto della convergenza delle forme solamente agli ingenui. In realtà la convergenza rimane largamente inspiegabile, rimane meravigliosa, e certamente chiama in causa leggi di forme che operano in parallelo e l'esistenza di forme prime di cui tutti sono modelli.

Un ultimo cenno ai grandi imitatori tra gli insetti, ai Fasmidi, mimi di stecchi e di pagine fogliari. I paleontologi ci dicono che le piante a foglie larghe, le latifoglie, sono comparse nel Permiano, circa un milione d'anni dopo i Fasmidi, che per tutto quel tempo si esercitarono a copiare un modello che ancora non c'era.

Racconta Vladimir Nabokov ne *Il dono* (Adelphi, 1991): «Alcuni guaritori raccoglievano per scopi mercenari il rabarbaro, la cui radice ricorda in modo incredibile un bruco, fino alle zampe e gli stimmi, e io intanto rovesciavo le pietre per ammirare le larve di un bruco sconosciuto che era l'esatta copia di quella radice di rabarbaro, di modo che non si capiva più bene chi imitasse chi e perché».

La natura è un'artista che ripete i suoi disegni più volte, e talvolta li fa identici per rappresentare cose diverse. Quando questi sosia si incontrano e si gradiscono, hanno istituito un caso di mimetismo. Ma come è fatto l'animale che imita se stesso? Che si cerca e si copia perché non accetta altri modelli?

Scriva Thomas Bernard ne *L'imitatore di voci* (Adelphi, 1987): «Abbiamo anche potuto esprimere dei desideri, e l'imitatore di voci ci ha acccontentati con la massima premura. Quando però gli abbiamo fatto la proposta di chiudere il programma imitando la propria voce, lui ha detto che non ne era capace».